

Alb Bacchi della Lega
1874
Ediz. Crus.




EVSTACHIUS MANFREDIUS BON. PHIL. DOCT. COLLEG.
MATH. LECT. PUB. ACAD. PARIS. ET LONDIN.
Dom. Fratta del.
Joan Fabbri f.

RIME
DI
EUSTACHIO MANFREDI

Con un ristretto della

SUA VITA

E con alcune

SUE PROSE

In questa nuova Edizione aggiunte

Ed alcuni lugubri

COMPONIMENTI

Recitati

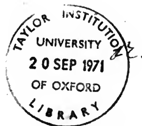
In occasione della sua Morte.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1760.

Con licenza de' Superiori.


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
20 SEP 1971
OF OXFORD
LIBRARY

AL LETTORE.

TRovandoci per lo Spaccio, che hanno queste rime del Sig. Eustachio Manfredi, che Dio s' abbia in Cielo, obbligati a produrne nuova edizione, ci è paruto conveniente di accrescerla con alcune sue prose, giudicate vantaggiose, e care agli amadori delle belle Lettere. Queste sono due, vale a dire un discorso accademico da lui recitato l' anno 1713 nell' agunanza dei Difettuosi avutasi in lode di S. Petronio nella insigne Basilica a sì gran Santo consecrata, e questo Discorso non è mai stato impresso, nè raccomandato al pubblico. Poi una Novella altre volte stampata, la quale per lo stile, e per le grazie, di cui va adorna, potrebbe essere, a parer di chi ha senno, tra quelle dell' incomparabile Gio: Boccaccio locata. Troverai queste due prose, o Leggitor cortese, immediatamente dopo le rime.

Quello poi, che altre fiate si disse, in questa nuova edizion si ripete, cioè che queste rime dell' Autore tutte quelle non sono, ch' egli compose; ma quelle sì bene alla cui impressione egli consentì, nè è maraviglia ch' elle sieno poche, conciossiachè molte volle egli, che si tralasciasse-

ro,

ro, le quali erano ſtate da lui ſcritte in que' tempi, che la Poeſia non era ancora monda affatto dalle brutture di cui andò un ſecolo intero macchiata. Noi non dobbiamo di quello far ſcelta, ch' egli rifiutò, e ſarebbe un fare oltraggio al giudicio ſuo, diſgrazia però che ſpeſſo agli egregi Poeti interviene, che tutto quello che fecero, e non approvarono, gli ſtampatori per accreſcere mole alle loro ſtampe, e i compratori con la copia adeſcare, imprimono con danno dell' autore, che non vorrebbe, nè volle, che i ſuoi difetti appariſſero. In queſta edizione pure come nelle antecedenti i componimenti ſonoſi diſpoſti ſecondo l' ordine de' tempi, che da prima furono ſcritti, e così la claſſe de' Sonetti, e delle Canzoni, come l' altra di ciò che ſegue; e chi deſidera particolare notizia degli argomenti delle preſenti rime l' avrà nella tavola, che ſta nel fine del Libro.

Le parole fato, divino, nùme, e ſimili ſono eſpreſſioni poetiche, che non debbono pregiudicare al buon nome dell' Autore, che nacque, viſſe, e morì nel grembo della ſanta Cattolica Religione. Vivi felice.

VITA

VITA

DELL'

AUTORE.

IN Bologna, l' anno 1674 il dì 20 di settembre, nacque Eustachio Manfredi figliuolo d' Alfonso, che l' ebbe da Anna Maria Fiorini sua Moglie. Non andò guari, che dimostrò spirito, e vivacità non ordinaria, e quando il permise la età fu posto alle prime scuole, ove d' una in altra passando, facea tal profitto, ch' era divenuto la delizia de' suoi, e la maraviglia di tutti. Appena compiuto l' ottavo anno di sua età, fu ammesso da' Padri Gesuiti alla santissima Comunione, segno del molto suo intendimento, e della sua molta pietà. Cominciò allora da se a dilettarsi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente, e ne addobbava la sua cameretta. Dopo imparata la lingua latina passò alla Filosofia piccolo ancora, e giovinetto, e qui al solito profittò grandemente, e allora fu che diede in sua casa principio ad una filosofi-

ca Accademia, che crefciuta pofcia, e illuftrata, quella fi è, che oggi fi rauna in quefto Inftituto delle Scienze, e dell'Arti. Studiò anche molto di Notomia, e d' Ottica moltiffimo. In così frefca età foftenne pubblicamente tutta la Filofofia, e n' ebbe grandiffimo applaufo. Studiò Legge, e qui pur profittò del pari, ne pafsò molto che fu in jus civile, e canonico dottorato, e compiuto folamente avea l'anno decimofettimo della fua età. Si diede ancora allo ftudio della ftoria, e delle matematiche, e in quefto ultimo pofe tutto intero il fuo amore. Con Vittorio Stancari, giovine di grand' ingegno, e che morte immatura ci rapì, fi diede con gran diligenza ad iftudiare l' Aftronomia, perchè più le notti erano, che vegghiavano, che quelle che dormivano. Fu intanto fatto Lettor pubblico in quefta noftra Univerfità di Bologna, e fu l' anno 1699. In quefto mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poefia molto valea, e già era Paftore Arcade col nome d' Aci Delpufiano, e quando fi fece monaca una belliffima Giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la fua bellezza, e grazia girò per tutta l' Italia, che ancora la rammenta, ne mai fen-

ſenza grandiſſime lodi. E' quella che comincia *Donna negli occhi voſtri*. Mille brighe, e mille faſtidj in quel tempo ſofferſe, che non meritava, ma per queſto non tralaſciò mai gli ſtudj intrapreſi, ch' anzi per riparare alla ſua mala fortuna, maggiormente faticava, e ſtudiava. Alle traverſie, che allora patì gli fu di gran conforto, e ſollievo il celebre Marcheſe Gian-gioſeffo Orſi, ed egli ſempre ne fu memore, e riconoſcente. Era egli allora ricoverato in caſa del Conte Generale Ferdinando Luigi Marſili, il quale inchinato alle Scienze, come il Mondo ſa, v' avea fatto fabbricare una piccola Specula, e provvedere del biſogno per lo ſtudio dell' aſtronomia, e qui il Manfredi con lo Stancari non perdea tempo, ne occaſione di profittare, e ſpeſſe fiate v' interveniva il celebre Morgagni, e lor porgeano non poco ajuto in così fatto ſtudio le due ſorelle d' Euſtachio, Maddalena, e Tereſa. L' anno poi 1704. fu eletto a Protettore del Collegio Mont' alto, uficio che per le ſue indigenze preſe, quantunque non ben gli conveniſſe. Altro più degno di lui gli fu commeſſo da queſto Senato, e fu di regolatore dell' acque dello ſtato bologneſe. Comechè Protettore del Collegio già detto,

uficio che non poca attenzione, e briga gli costava, non lasciava certo da parte i suoi geniali studj, anzi a qual di quegli Alunni avesse avuto talento di profittare in essi, insegnava, e nell' oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in questo luogo compilò la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbi, che dopo la edizione del primo tomo morì. Questo Collegio allora era divenuto l' albergo delle buone dottrine, e delle Muse. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca, con grosso stipendio, al regolamento de' suoi fiumi, ma egli per alcuni suoi giusti riguardi negò di andare, e con somma grazia lo fece, e fece pur lo stesso con la Corte di Vienna, ove dall' Imperadore era chiamato per Matematico. Stando ancora in Collegio calcolava i duo suoi primi tomi dell' Effemeridi, ma prima però che cominciasse a farlo, scrisse una gentile, e sommessa Lettera al celebre Gian-Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole da calcolare, e con la risposta ebbe prontamente le tavole richieste. Stabilì intanto con questo Senato il Generale Conte Marsili la fondazione di questo Instituto delle Scienze, e

dell'

dell' Arti, e dovendovisi innalzare una Specula per l' astronomia, fu l' anno 1711. da questo Pubblico eletto ad Astronomo il Manfredi, cui fu assegnato, oltre uno stipendio di cui egli si contentò, un' appartamento da poterci abitare, e però egli potè levarsi con onor dal Collegio, e sottrarsi a certe brighe pericolose, ch' egli mal tollerava. Gli fu d' uopo passare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte assòrbiscono, e coprono di questo territorio bolognese, e in quella città grand' onor si acquistò, e l' amore di tutti, e questo viaggio più volte poi ha fatto, e rifatto, e moltissime furono le Scritture, che in tale occasione egli pubblicò. Si fecero quindi visite circa queste acque, e poi visite, ma dopo tante visite il male anche dura, e questo perchè più che il diritto, e la ragione valse il numero degli avversari, e la forza. Quando potea riposare da queste brighe litigiose si dava di nuovo all' astronomia, e qualche volta anche qualche verso gli usciva della penna. Passò alla visita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di essa con la Toscana, intorno a cui erano allora alcune differenze suscitate. In questa occasione corse, visitando, pe-

ricolo grandiſſimo di accopparſi, ma la Dio mercè, che moſſe alcuni Contadini ad ajutarlo, ne uſcì ſenza alcun nocumento. L'anno 1726 fu aſſociato alla reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l'Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora a ſentirſi alquanto dolente in un rene, e quì principiò quel male, che all' ultimo lo conduſſe. Quantunque il male creſceſſe, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diverſione del Montone, e del Ronco, e colà molto ſtudiò, e faticò. Fu ſollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v'andò, e queſto fu l'anno 1732. Stando colà gli convenne fare altre viſite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma a pena ci fu, che cominciarono ad aſſalirlo alcuni paroſſiſmi del ſuo ſolito male di orina, e perchè gli biſognò tornare a Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente aſſalito dai medeſimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove biſognò, che ſtabiliſſe con ſuo diſpiacere di non più uſcirne. Tutto giorno però ſtava ſcrivendo ora giudicj, che gli erano da ſtranieri paeſi richieſti, ed ora coſe pertinenti all' Aſtronomia. Egli ben conobbe di avere

nella

nella vesica una pietra, o più d'una, e credendo, che col levarglisi la pietra avesse potuto guarire, volea, che al taglio si venisse, e perciò si fecero nuove consultazioni. Eraclito suo fratello, quantunque medico al pari di ogni altro peritissimo, non ebbe mai coraggio di farsi debitore dell' esito di un tanto mortal rimedio, e gli altri Medici ancora non seppero accordarsi nell' adoperarlo, e però convenne al povero infermo dopo alcun tempo chetarsi, e accomodarsi a vivere in quel miglior modo, che si potea, ora studiando, ed ora il suo atroce mal tollerando. In questo tempo fece nuove, e varie scritture, e molte delle principiate terminò; scrisse ancora molto per la Repubblica di Lucca; e poi molto per ordine del Cardinale Alberoni, intorno al riparo della città di Ravenna dai danni che le recavano i duo noti fiumi; e altre cose quindi fece, come si può vedere, mercè la diligente cura di Lelio dalla Volpe, che tutto ciò che scrisse il Manfredi ha posto insieme, come meglio ha potuto, e in varj tomi raccolto, che tutti ancora non sono stampati. Giunse, e pur troppo giunse, il dì 28 Gennajo dell' anno 1739., conciossiachè dopo un mese di tregua cominciò a molestar-

lo il ſuo mal d' orina, il qual ſempre ſi fece maggiore, onde ognuno principiò a temere che queſto l' ultimo periodo foſſe, e che l' infermo ne doveſſe ben toſto morire. Quì a nulla ſi mancò per ſollevarlo, e i Medici primarj della città ſpontaneamente vennero a conſultare ſe v' era modo di prolungare la vita ad un uomo sì degno. All' anima ancora molto ſi badava, ed egli queſto principalmente chiedea, e alcuni Religioſi molta cura ſe ne avean preſa, ed egli da quel pio criſtiano, che ſempre era ſtato, diligentemente ſecondava le loro pie inſinuazioni, e coſe tali dicea, che commovevano gli aſtanti a lagrime, e a pietà. Alcune volte gli s' ingombrava la mente, nè ben ſapea quel che diceſſe, e confondea tra loro le orazioni, che recitava a Dio, ed a ſuoi Santi tutelari. Si ricordò di eſſere debitore di una riſpoſta al Cardinale Alberoni intorno ai fiumi di Ravenna; la quale egli non potendo ſcrivere, cominciò a dettar alla Tereſa ſua ſorella, ma non potè terminare per eſſerſegli offuſcata la mente. Queſto fu il Venerdì giorno 13 di Febbrajo, nel qual giorno raccomandò a' fratelli le ſorelle, e il reſtante della famiglia. Il Sabbato ſi fece anche il ſuo male più grave.

ve. Giunta la notte oltre la metà, crebbe il peggioramento, e avvedutosene il servidore che lo guardava, chiamò subitamente Eraclito, e le sorelle, e quindi alcune religiose persone, perchè fosse assistito fino all' estremo respiro. La mattina vegnente, giorno di Domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli prete dell' Oratorio, il quale gli si pose al fianco, nè più lo abbandonò. Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, munita de' Santissimi Sacramenti, quell' Anima benedetta a ricevere il premio ben convenevole alle sue virtù. Desiderarono quindi i Medici di aprire il suo cadavero, e s' aperse la sera del detto giorno. Investigate dunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, e di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che ne impediva l' uso; gli si trovò la vescica ingrossata, e maculata di rosso, e in essa una pietra della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio. Apertogli la mattina vegnente il cranio ci si trovarono i vasi turgidi di molto sangue, ed il cerebro involto da un umor seroso, e tutto

rap-

rappreſo. La ſera dei 16 fu eſpoſto il ſuo cadavere nella gran loggia inferiore dell' Inſtituto, tutta di neri panni addobbata, e intorno v' erano moltiſſimi torchi acceſi. Fu quindi all' ora debita recato alla Chieſa ſua parrocchiale, e col debito accompagnamento, ma modeſto, perchè così egli s' era eſpreſſo di volere. I Senatori Prefetti dell' Inſtituto vollero accompagnarlo con torchi acceſi, e lo ſteſſo fecero le due Univerſità degli Scolari, e lo ſteſſo pure molti Cavalieri, e Cittadini, e ſe un giorno di più ſi foſſe indugiato, centinaje di perſone vi ſi ſarebbono aggiunte. La mattina ſeguente i ſuoi fratelli gli fecero celebrare un aſſai convenevole Uficio, ne ſi può dire quanti Sacerdoti vi concorſero ſpontaneamente a celebrare la meſſa in ſuffragio di quell' Anima benedetta. Vi fu lo ſteſſo Cardinale Arciveſcovo, oggi Papa Benedetto XIV, nè far ciò potè ſenza ſpargere alcune lagrime. Fu quindi l' onorato cadavere ſeppellito. La ſacra Scuola de' Confortatori, di cui egli era uno dei dodici Maeſtri, gli fe' celebrare anch' eſſa un ſolenne Uficio nella Chieſa dell' Oſpitale della Morte, e il dì 27 Giugno fece lo ſteſſo, nell' Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri, queſta Colonia Arcadica, di cui è de-

è degno Vice-custode il Sig. Conte Cornelio Pepoli. Il dopo pranzo vi si tenne una funebre Accademia con orazione elegantissima, e pari poesie, e vi assisterono in decorosa forma i primi Superiori della Città. I fratelli poi del defunto, dopo qualche tempo, fecero porre nella chiesa di Santa Maddalena una modesta, e non meno elegante memoria in testimonio dell' amor loro verso il fratello, ed è questa:

Eustachio Manfredio Bononien. J. U. D.
In Colleg. Philosophor. Ob. Merit. Adscito.
Mathematicar. Prof. Pub.
Inst. Scientiar. Astronomo.
Rei aquariae pertractan. Praef.
Reg. Parisien. Academ. itemq. Londin. Soc.
Viro suavissimis morib.
Gabriel et Heraclitus
Fratri Optime Mer. P. P.
Vix. Ann. LXIV. *M.* IIII. *D.* XXV.
Obiit XV. *Kal. Mart.* MDCCXXXIX.

Era

Era Euſtachio di ſtatura mediocre, e avanzato in età, più toſto pingue, e d'un' aria dolce che lo facea così amare come per lo ſapere era ſtimato. Era più toſto venuſto da vedere, con occhi vivi, e perſpicaci; era poi in tutte le ſue parti grazioſo, e diſinvolto quanto può dirſi, e veſtiva ſempre da ſuo pari. Era vero, e buon cattolico, e pieno di ſomma oneſtà; liberale poi egualmente; anzi talor di ſoverchio, nulla eſſendo curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude ſempre largo per chi ne meritava, e delle proprie era ſchivo. L'amore della tranquillità tutto occupava il ſuo cuore, e ſolo per la difeſa della Patria piatì, per la propria non mai, e però coſa non mai fece, onde in lui poteſſe apparire alcun' ombra di vanità. Inſegnava con amore, e quanto non ſi può dire abbaſtanza. Egli fu ſempre eſtimato, e onorato da' primi Letterati d'Europa, e dalle principali Accademie, che ſpontaneamente a sè lo aggregarono. Quaſi un' anno innanzi la ſua morte fu dai Dottori del Collegio dei Filoſofi, improvviſamente, e ſenza fargliene alcun motto, aggregato al loro Collegio, onore certamente per lui molto conſiderabile, ma che nol fu meno per lo ſteſſo Collegio.

Le

Le ſeguenti rime moſtrano aſſai a qual'alto grado portaſſe la italiana poeſia. Era ameno, e lepido nelle converſazioni, e così ancora, e dello ſteſſo tenore le ſue lettere ſcrivea ſe indirizzate erano a' domeſtici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti Scrittori, e molti anche lui morto, i quali lunga briga ſarebbe a ridire; terminerò dunque queſto riſtretto della ſua vita con il ſeguente ſonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito Monaco Celeſtino ne' ſuoi ritratti poetici ſtorici, e critici, ſtampati in Napoli l'anno M.D.C.C.XXXXV.

SE più mi suona quel vil grido intorno,
Che l' italiche Muse il mar passaro,
E poser oltre l' alpi il lor soggiorno;
So ben io qual farò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
Siede Manfredi al toscan Vecchio apparo,
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno,
Per le strade astronomiche poggiaro.

Ecco l' Eroe, che de l' età d' Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d' Italia sostien l' onor vetusto.

Dunque perchè ne l' italiane bocche
Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
Kepler, Auyguen, Newton, Leibnitz, e Locche?

RIME.

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in pò declina,
Che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina.

Nè l' altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s' udia l' apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

O Gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natio VITAL diviſe,
E nel ſuo tronco a verdeggiar poi miſe,
Ch' empito di procella unqua non ſchianta!

Vedete come altera ſorge, e quanta
Copia ſparge di frondi alte improvviſe;
Sì che già i cedri, e le non mai reciſe
Cime de' pini d' uguagliar ſi vanta.

Di ſua maturità già par, che affretti
Il tempo, e ſenza onta di caldo, o gelo,
Già di frutti s' adorna almi, e perfetti;

E gli Angeli ſegnar sì vago ſtelo,
Per uno già di que' bei rami eletti,
Onde ſi fu corona il Re del Cielo.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d' un orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l' apparir turba, e ſcolora
Le tante ſtelle, ond' è l' olimpo adorno,

E vedrai poſcia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e queſta, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi ſui;

Ma non vedrai quel, ch' io vedrò; le belle
Tue pupille ſcoprirſi, e far di lui
Quel, ch' ei fà de l' Aurora, e de le ſtelle.

DOnna, ne gli occhi vostri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente Uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E fece dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Ne l' ordir di vostr' Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Mara-

Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Fin che l' alta fattura
Piacque a l' Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi;
Ch' ivi i fior visti, o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente

Paga intanto, e ſerena,
D' alto mirando in noi la ſua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Deſtaſſe in ogni petto a lei rivolto,
E udia ſoſpiri, e tronche voci, e mute;
E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo
Contra de l' altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che ſia beltate,
Che per guida di voi ſcelta ſon' io,
E a ben ſeguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi feſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor, tu 'l ſai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vedem' tu ſolo, ed io,
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l' Alme ſolleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapere,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or ſovra me volgendo altere
Guar-

Guardar voſtro potere,
Or di pietate in dolce atto far moſtra,
Senza diſcender da la gloria voſtra.
O lenta, e male avvezza
In alto a ſpiegar l' ale,
Umana viſta, o ſenſi infermi e tardi!
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben' inteſo un ſolo
Di que' ſoavi innamorati ſguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che ne altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte,
Folli, e tra voi diceſte,
Quella mirando allor preſente, e nova,
Quì di poſar ne giova,
Senza ſeguir la ſcorta del bel raggio:
Qual chi per buon ſoggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come acceſa
D' alme faville, e nove
Coſtei corre a compir l' alto diſegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual ſi fà il Paradiſo, e qual ne reſta
Il baſſo mondo, che di lei fù indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le appreſta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla inteſa

Confortarla a l' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, che a te non creda;
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Poichè di morte in preda avrem laſciate
Madonna, ed io noſtre caduche ſpoglie,
E il vel depoſto, che veder ci toglie
L' Alme ne l' eſſer lor nude, e ſvelate;

Tutta ſcoprendo io allor ſua crudeltate,
Ella tutto l' ardor, che in me s' accoglie,
Prender devrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo ſdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch' io forſe ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, ſcender dovendo, ed ella
Tornar ſul Cielo a gli altri Angioli a canto;

Viſta laggiù fra i rei queſta rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor ſia più bella.

Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra ſponda
Stancar del letto, rivolgendo i laſſi
Fianchi, e traendo ſoſpir tronchi, e baſſi
Per la piaga, ch' io porto aſpra, e profonda,

E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze, e ſaſſi,
Meſto rigando il ſuolo, ovunque io paſſi
Con larga vena, che per gli occhi inonda,

E ben ſcorger' omai, che coſtei ſerba
Suo antico ſtile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più ſuperba;

Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
Paſſare, e d' una in altra pena acerba;
Queſta legge m' impoſe il mio tiranno.

Su-

SUperbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;

Perchè de' franchi, e in terra, e in mar possenti,
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l' adriache Genti;

Che basta lor l' alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.

Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

TAl forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovinetto Achille,
Allor che empiean di stragi, e di faville
Quel d' Asia, e questi d' Ilion l' impero;

Qual' oggi a noi dal real solio Ibero
Scende l' alto Monarca a far tranquille
Mille soggette a lui provincie, e mille,
Usando il ferro no, ma il guardo altero.

L' Esperia, e i Sardi, e del tirren le sponde
Correr l' han visto a i plausi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando, e l' onde;

E la superba Insubria a le sue piante
Già d' inchinarsi affretta, e pace altronde
Non spera più, che dal real sembiante.

Nin-

NInfe, e Paſtori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro appreſſo;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medeſmo ſeſſo;
Poich' altramente
Meſta, e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può coſa
Eſſer giojoſa
Se Amor non v' ha ſuo loco,
Che ſè Donzella
V' ha sì rubella,
Che un dolce amor ricuſi,
(Paſtor non dico
D' amor nemico,
Che de' Paſtor ſò gli uſi;)
Quella Donzella
D' amor rubella
Vada da noi diſcoſto;

O ſuor

O fuor de i giri
Stiasi, e rimiri,
O s' innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante, e sciolte;
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir proccuri,
E co i concenti,
Or presti or lenti,
Il moto suo misuri.
O chi m' impetra
L' eburnea cetra
Su cui le dita io snodi,
La cetra ascrea,
Che Orfeo movea
In sì soavi modi;
Quando a le selve

Ven-

Venner le belve
Fuor de' grand' antri foſchi;
Quando a ſue rime
Moſſèr le cime
Gli alti frondoſi boſchi?
Ch' io vi terrei
Co' verſi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno;
Io ſpargerei
Co' verſi miei
Forſe minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forſe maggior bellezza.
Forſe è men bella
La Paſtorella,
Ch' io di cantar m' avviſo?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amoroſa in viſo?
O come chiude,
O come ſchiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai diſciolte

Scher-

Scherzan sue trecce a i venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.
Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur de i fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su' co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.

Se la Donna infedel, che il folle vanto
Si diè d' avere ugual con Dio la forte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l' cuor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest' Alma, e quella,

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella,
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

Poichè scese qua giù l' Anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte, e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
Quà giù dal Ciel? sdegnando, ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era a l' alta, onde scese, eterna idea.

Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

SPirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto, e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù, che largo il Ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Ne a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so, che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà, ch' io prema
Amor, che move la mia lingua, e snoda,
Membrando ciò, che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci auguri miei.
Certo non meglio a i guardi nostri appare
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina, e move,
Che allor quando i perigli ultimi attende,
Per far nascer quaggiuso Anime chiare,
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali strette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,

Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?
Or par, che a nostri tempi
Tal' uopo, e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicuri, e fermi,
Alma di guerre ognor vaga, e di morti;
Spesso a gl' Imperi ancor difese, e schermi
Fer gli aurei studj, e le divine leggi,
Di bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Conta Fabricio, e Numa, o pur l' atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior' uso;
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso, e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più de l' opre alme, e pregiate,
Ond' è sua fama sovra il Ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l' aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A straziarla ancor l' estrania gente,
La qual, si come rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non

E non è chi l' affrene,
Che la ſtirpe di lei ne l' ozio langue,
Le man tenendo neghittoſe, e pigre,
Mentre il Po bee ſuo ſangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate, e 'l Tigre.
Io ſo, ch' ella ſel vede, e parte il ſoffre,
Perchè fermi preſagi in petto aſconde,
Che le dure catene a lei tu ſciogli,
E volta a te, le piaghe ſue profonde
Ti moſtra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
Che il duriſſimo giogo omai ſi toglia;
Ne pur per te confida uſcir di doglia,
Ma ricovrar ſuo primo ſtato altero,
Che ſe ſcritto è là ſu, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor' in nova parte,
E le treccie ora ſparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre eſtreme,
Io non ſo che s' attenda,
Ne in chi meglio locar debba ſua ſpeme.
Sol veggio un' altra via, per cui diſperga
La tema, e 'l duol, che ad occupar ſen vegna
Altri tua vece, e lei conforti, e ſgravi;
Ben' ella vede il tuo gran Zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Soſtiene, e del Ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ogn' or ſanti, e ſoavi,
Siccome freni, ed a ragion ſoggetti

 L' odio,

L' odio, e il furor negl' indurati petti;
Scorge quali a ſuo prò fondar procuri
Principj alti, e ſecuri
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forſe fia, che cotant' alto ei paſſi
Ne le ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non laſſi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' impreſe veder nove, e ſublimi,
E de la ſorte ſua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
De l' oſtro al ſangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra ſua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aſpettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri eſempi, e i cor gentili
Far di codardi, e vili,
E deſtar le faville in petto altrui,
Ancor rimaſte di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il Ciel deſtina!
Canzon, tu vedrai Italia egra, e penſoſa;
Un Garzon ſolo riguardar fra mille;
Inchinerai l' altera Donna, e dille,
Ch' io ſo, che il deſir ſuo tu non appaghi,
Ma che gran parte aſcoſa
Io porto ancor de' miei penſier preſaghi.

Dov'

DOv' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi regge innalza, cui la pioggia, e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!

E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento!

QUal feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d'elce, o quercia a l' alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia.

Così costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;

L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

Sacro, felice, avventuroso, altero
Sasso, cui baja, ed ischia, e la reina
Del Mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man segna il nocchiero;

Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
Voce, che d' Asia la crudel rovina
Descrisse, e i fati del superbo impero?

Che in queste selve istesse, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il suo stil s' onori,

Novo illustre argomento, e ben de' suoi
Carmi degno del pari, o fra Pastori
Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

BEn' ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S' alcun v' ha, cui nol frange, e non lo spetra,
Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti,
Hann' empito, e vigor, che i cor penetra,
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,

O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma seco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impressa, ch' altamente il punge;

Sì come belva, che nel fianco serba
L' asta mortal, ne per fuggir più lunge
Va men l' arena insanguinando, e l' erba.

Bench'

BEnch' io sul Ciel soggiorni, e a parte a parte
Dispieghi il corso de le ardenti stelle,
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome sanguinose, e sparte;

Pur de l'ampio mio Regno anco gran parte
N' han l' Alme, e più le più leggiadre, e belle,
Che quanto è d' alto, e di sublime in elle,
Tutto è celeste, e di la su si parte.

Quinci de' chiari Eroi la Musa io sono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel, ch' oggi pur s' innalza al trono,

E ben del picciol Ren vedran le sponde,
Quanto il cortese Cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del Ciel s' asconde.

Poi-

Poichè cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il Paradiso,
E i begli occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso,
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso,
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte

Abbatte, e spezza, e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento,
E gl' infidi drappelli apre, e dirada,

Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur' offre a i colpi il collo ignudo;
E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Pet-

PErchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s' allegri il Cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.

Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.

Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro, che in lei.

Talor

Talor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben' oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?

Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile, e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.

Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

STanco oramai de la fatal vendetta,
Che a la stirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del Ciel, qual giusto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
Tra il lor fallo intraporsi, e l'odio mio?
D'un'Alma i voti, ah, non aspetta un Dio,
Se a l'error, per cui priega, ella è soggetta.

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne, a lei disse, e de la prisca
Grazia un novo nel mondo ordin cominci;

Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s'unisca
Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
E quel, che resta a l'opra, Amor compisca.

AMor, che l' Alme annoda, e come il fato
Vuole, tal d' accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e a i prieghi altrui s' indura,

Nel mirar queste due, ch' oltre l' usato
Di luce ardean maravigliosa, e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordio natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d' unir quest' Alma, e quella
Senza me, pur de l' Alme alto Signore?

Ma d' alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in Ciel congiunta, e ardean d' amore
Fin colà fu ne la natia sua stella.

Io



Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi die' sì rapid' ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso; alta, immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
E sò ben, che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove;

Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
Cose sovra natura eccelse, e nove?

AMor, mira costei con qual disdegno
S' innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e passa, ne d' onor fa segno;

Ne questo sol; ma le tue veci, e 'l regno,
C' hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso Signor, fanne vendetta,
E se contro una Donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco, e saetta?

O Ver-

O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore,
Vedova lascia la campagna, e l' erba;
Ma industre mano il serba
In novo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno;
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.

Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita madre del tamigi in riva.

E del tuo sen parea,
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte!

Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a stuol guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non Alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l' aste.

E ben

E ben ſconfitte, e ſcempi,
Ben peſanti catene
Ordiva al Trace, e dura aſpra vendetta,
Se non, che i più bei tempi
Ferreo deſtin previene,
Nè il dì prefiſſo a le grand' opre aſpetta.
Qual ſu la verde erbetta
Giglio reciſo langue,
Tal cadde il giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena ſgorgando di purpureo ſangue,
E ſteſo in ſu l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.

Oimè, quai chiudo in verſi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t' impiago!
Ma ſpeſſo i caſi avverſi
Furo ſtimoli ardenti
A nobil ſpirto, che di gloria è vago.
Forſe l' atroce immago,
Ch' oggi mia muſa adombra,
L'eco pria rivolgeſti,
E chiaro in lei ſapeſti
Scorger come ſiam noi polvere, ed ombra;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più ſalde penne.

O Tra quante il Sol mira altera, e bella
Città, che apennin cinge, ed arno parte,
E che nel tosco suol Reina siedi,
Se qual sèi ti conosci, et in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì, che nacque
L' alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passeggero, e a riguardar s' arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande

Ancor

Ancor far ti porria d' incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d' intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò per chè Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a tuoi gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l' alme virtù l' amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d' insegne a l' alto merto eguali,
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;

Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;
Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora tedeschi, ora boemi, e galli,
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il

Sì il favor ſuo tra noi temprar le piace;
Però quanto ſoffriſti, e quanto oſaſti
D' aſpro in que' tempi, ſe ben dritto eſtimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or ſi compiace
Nel guardar di là ſu ciaſcun de gli Avi,
Onde uſcì il nobil ſeme,
Che il tuo gran ſolio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual' è coſtei, che amavi,
O Coſino, e volgi a l' altro Coſmo il ciglio,
Che il tuo gran nome ſoſtener ben puote;
Poi mira il real Figlio,
E le ſperanze del real Nipote.
Canzon, va pur per queſti boſchi errando,
Ma non varcar de l' apennino i ſegni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muſe, e i ſacri ingegni.

L' eter-

L' Eterna voce, al cui ſuono riſponde
Il mar, la terra, il cielo, e che ſovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d' inferno ime, e profonde,

Certo è quella, o Mancin, che in queſte ſponde
Alto ſonar ſul labbro tuo ſi ſente,
Noſtra rara ventura! e chiaramente
A noi rivela ciò, che ad altri aſconde.

Venite, o genti, ad aſcoltar ſul reno
Com' or luſinghi, ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or ſtringa, e or lenti a l'Alme il freno.

Ma s' alcun d' aſcoltarla oggi è reſtìo,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l' eterno addio.

Ahimè,

AHimè, ch' io sento il suon de le catene;
 E fischiar' odo la tempesta atroce
 De' feri colpi, e la sanguigna croce
 Alzarsi, ove Gesù languisce, e sviene.

Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
 Così novo spettacolo feroce.
 O frena il suon di sì pietosa voce,
 Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
 Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
 E di pace mi colma, e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
 Se col duolo ei ti guida al pentimento,
 Parli finchè ti rompa, e ti disfaccia.

ECcelsa Donna, or che al principio nostro,
Che tanto in te de la sua luce ascose,
Torni, sdegnando le terrene cose,
Di virtù adorna, e non di gemme, e d' ostro,

Io veggio l' Alme del beato chiostro
Uscirti incontra, e in un liete, e pietose
Dir: Vieni al solio, che per te si pose,
Che assai nel mondo il divin lume hai mostro:

Ne tu dal coro de gli spirti eletti
Partir giammai dovevi, e al suol discesa
Gir peregrina fra' mortali obbietti,

Se non perchè di maggior luce accesa
Tornassi, ora ch' ai vinti i più perfetti,
E sovra lor tua dignitade intesa.

OR piangi orba, e dolente in negra vesta,
Lodi infelice, e va co i crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
Per l' atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarsi
Nel canto, ch' ebbe imitator sì scarsi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien' or conversi in voci alte d' affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi uffici,
Disperse, e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

QUando in Ciel' arſe il memorando ſdegno
(Ahi può dunque lo ſdegno in Ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Traſſe in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in Dio ſcorgean, qual fea diſegno
D' empier le vuote ſedi a loro a canto,
Sdegnar parean, che s' innalzaſſe a tanto
L' uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi viſta coſtei, che ſotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d' Adamo i fortunati eredi;

Ciaſcun dal Cielo ad incontrarla uſcìo,
E non che contraſtar le vuote ſedi,
Le ſue ciaſcuno a la gran Donna offrìo.

Qual'

QUal' uom, che per trovar ſcoſceſa, e torta
La via, pur non s'arreſti, e il cammin ſegua,
Perchè ſpeme l' aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il ſentier s' adegua;

Così coſtei, non perchè dura ha ſcorta
Sua grande impreſa, al buon deſir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la traſporta,
Che al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua.

Gran tempo è già, che generoſa il piede
Poſe, ov' altri ſmarrirſi ha per uſanza,
E rare pel ſentiero orme già vede;

Pur poco quel, che ſcorſe, e quel che avanza
Poco ella ſtima ancor, ſe al deſir crede;
Sì dolce de la meta è la ſperanza.

Dopo

DOpo aver mostre al suol sì rare, e tante
Grazie, che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di vostra altera origine celeste,

E di virtude, e di bell' opre sante
Brame ne gli altrui petti accese, e deste,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste,

Che far quinci ritorno a la natìa
Magion, che in terra, e poscia in Ciel v'aspetta,
Deposto ciò, che il vostro esser copria;

E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità vostra, e l' alto stato sia,
O bella in mortal vel pura Angioletta.

Die-

DIetro la ſcorta de' tuoi chiari paſſi,
Signor, ne vegno d' una in altra etate
Fra noſtr' Avi a cercar di nobiltate
Le inſegne, onde talun sì altero ſtaſſi;

Ma più che in quel cammino addietro vaſſi
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici menſe in umil foggia ornate,
E ſchiette veſti, e tetti oſcuri, e baſſi;

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al priſco ſtato umile;
E il meſchin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com' è negletta, e vile
L' origin tua, ſe in te ſuoi rai non ſpande
Virtù, che ſola può farti gentile!

BEnchè non belva in antro, e non fra l' erba
Serpente alberghi sì crudele, e fero,
Che Amor nol ſi ſoggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al ſuo temuto impero,

Pur non d' altra giammai preda ſuperba
Andar fu viſto in ſua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei ſerba
Ercole, e Marte, o Nume altro guerriero,

Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioſo, or piega
Il collo al giogo placido, ed umano.

E un bel deſtrier di Felſina, che ſpiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil moſtro) ed ei l' affrena, e lega.

Scorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago, e vuol' uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda, e s' affanna.

E tal con l' occhio il siegue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure alfin lui mal' accorto inganna,
E lieto l' imprigiona, e il piè gli allaccia.

Ma sì con unghia, e rostro ei s' affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;

E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

Quando per fare un dì tra noi ritorno
Da l'alta reggia, ove l'Imperio siede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l'ostro novamente adorno,

Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti come in vostra sede,
Se de' vostr' Avi lo splendor si vede
Per tutta Italia sfavillar d'intorno?

Ma voi non l'arno, e non il ronco alletti,
Non parma, od aretusa, o il picciol reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.

Volgete i passi pur del tebro al lido;
Ei sol co' vostri non fu giusto appieno,
Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

L' Au-

L' Auguſto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo diſdegna;
Quel, che a tua ſtirpe cuſtodir già diede
Felſina, e il giunſe a l' onorata inſegna,

Quello, Signor (mentr' oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor conſegna;
E a lui ſpera difeſa, e per lui chiede
Opra da te del ſangue tuo ſol degna;

Ch' or gliel par di veder d' aſte guerriere
Ondeggiar tutto, e di non ſuoi ſtendardi,
Fatto varco crudel d' eſtranie ſchiere;

Nè quello par, ſu cui con torvi ſguardi
Tornar vide il Re preſo, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pe i riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;

E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:

E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

O Ron-

O Ronco, ed o del Ronco in ſu la riva
Sacre, verdi, frondoſe, alme foreſte,
Ove ſovente in dolci note, e meſte
L' amoroſo garzon piagner s' udiva;

Non l' udrete chiamar più cruda, e ſchiva
Quella, onde voi con lui ſpeſſo piagneſte;
Nè fia, che l' alte ſue cure moleſte
Su' voſtri tronchi ſoſpirando ei ſcriva;

Che non di bronzo, e non d' acciar recinti,
Natura, o d' aſpra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non ſian tocchi, e vinti.

Baſtivi, ch' ei qui pianſe, e far poteo
Sì che veggiate d' alta invidia ir tinti,
Tu ſorga, e pò, voi menalo, e liceo.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più ne gli occhi lagrimosi, e bassi;

Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d' onestate?
Al cui chiaro splendor l' Alme ben nate
Tutte scopron le vie, d' onde al ciel vassi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.

Su la soglia d' un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

Come sè dal bel nido almo, natio
Timidetta colomba a volar prende,
E sù l' ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura in van contende,

Vaga di seguir lei, che prima uscio,
S' aita ogni altra, e l' ale apre, e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblio,
Spazia per l' aere, e il ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle Alme innocenti, ed improvviso
Una appo l' altra alto levarsi a volo;

Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte a i rai del Paradiso.

Non templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che sculto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini Ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi, e degni;

E più per voi, Signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d' ornar vi piacque,
Talche ogni altra città l' inchini, e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique schiere, è Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toschi augelli in preda.

O Fiu-

O Fiume, o de l' erbose, alme, feconde
Piaggie depredator, che svelli, e roti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percoti
Tuguri, e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s' adora Filippo, ed inni, e vóti
Dansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti.

Or di te, che sarà se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Re de gli altri ſuperbo, altero fiume,
(Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioſo le marine ſpume;

Con quel tuo fero di rapir coſtume
Ben ſai di quanto duol m' empieſti il ſeno,
Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
Fur di Felſina un tempo onore, e lume;

Ed or geloſo pur non forſe altronde
Venga del tuo bel furto altro a ſpogliarte,
In dolce nodo i lor figli legaſti.

Poteſs' io almen per le mie priſche ſponde
Teco venir de le tue gioje a parte;
Crudel, ma queſto ancor tu mi contraſti.

LE Ninfe, che pe i colli, e le foreſte
Del picciol Reno han loro ſtanza, il giorno,
Che coſtei le laſciò, le furo intorno
Tutte nel viſo lagrimoſe, e meſte.

Oimè, che fan queſt' aſpre lane, e queſte
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteſte?

Ella con fermo viſo, e con ſembiante
Cui d' altro cal, pur le conſola, e affretta
Pur' a la fuga le veloci piante.

Talchè gridar: certo a gran prove eletta
Fu queſta, e grande Amore, e grande Amante,
E quel che ſiegue, e gran mercè n' aſpetta.

SI' dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,

E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l' aspro pensier cangiar non feo!
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i saggi, ahi, troppo è forte!

O sorda, e fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?

E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

Ver-

VErdi, molli, e fresch' erbe
D' arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte, e superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur' anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual' è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l' Anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel, chiaro velo
Ne la natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual fè a l' erbette in grembo

Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover' onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l' alto, e il ciel mesce, e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Tòlve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave de' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empìa;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve, e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni Alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei Duci l' onorate imprese,

Dice

Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l' armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nove offese
Incontro a l' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa itala gente,
D' arme straniere cinta,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta,
Ma su le ardenti stelle
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme, e belle
D' altri Cantor beati
A se d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L' aura serena, e nova,
Parte per monte, e bosco
Fra 'l Savonese, e 'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova;
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.



F Sgom-

SGombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?) ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel Pastore;

Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.

Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond' ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva?

E vorrei ben veder, quale a' suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra, e que' suoi dardi.

Quest'

QUest' ampio fòro, ove da lieti ardenti
Roghi, e da faci luminose mille
Vinta è l' ombrosa notte, e di faville
Scherza festosa pioggia in preda a i venti,

Ben d' altre ancor più liete, e più splendenti
Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
Tra 'l suon di roche, armoniose squille,
E plausi, e grida de l' adriache genti;

Quando, Signor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo a i Padri a l' onorato
Seggio co i gridi popolari intorno;

Mentre dal sacro, augusto, almo Senato
Le regie insegne avrete, e l' aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

TAl da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del Dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea
O supplicio a i rubelli, o a i Re perdono;

E tal fors' era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d' Atene, e te solea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.

Anzi nè Grecia mai, nè Roma udìo
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,

Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprìo
A lui nel foro, e nel liceo la bocca.

Pur con questi occhi alfin visto ho l' altero
Miracol di bellezza, e d' onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l' altre omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi, e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Ne l' ampie spoglie de la terra doma;

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio Guerrier con le disperse
Fortune d' Ilio al lungo error s' offerse,
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;

Così di miglior sorte anch' ei pur degno,
Tra duri esigli, e guerre aspre, diverse,
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in Ciel' arse il memorando sdegno.

Alfin regia costanza i fati vinse;
Tu invan sperasti su i Dardanj lidi,
Grecia, de le tue frodi andar superba.

Le servili catene al piè ti cinse
La frigia stirpe, e di què' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l' arena, e l' erba.

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d' egual grido altro non par che sorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca, e sgorga,
Tra folti lauri, e antiche palme asconde;

In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par, che da te prenda, o a te le porga
Qual' altro d' acque è più sincere, e monde.

A te l' Ebro, e il Visurgo, a te contento
Fu d' unirsi il Tamigi, e l' Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;

Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d' un suo bel ramo onor t' accresce.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi, e ſpumi,
Ruſcel màlnato, e a queſto colle il piede,
A queſto colle, ove Filippo ha ſede,
Scuoter rodendo, ed atterrar preſumi!

E i ſuoi fidi Paſtor tra vepri, e dumi
Salir coſtringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' ſò, ch' egli dal Ciel ſèl vede,
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.

Che non più toſto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza, e balza?

Povera, e ſmunta greggia ivi vedrai;
Saſſo le mura, e giunco il tetto, e canna;
Quella devaſta, e quella rodi, e ſcalza.

OR fra quai ſtranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muſe infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore, e grido?

Voi già raminghe accolſe, e albergo fido
L' alta Medicea ſtirpe a l' ombre liete
Dievvi de l' Arno, onde tal gloria avete,
Che obblio vi preſe inſin del patrio nido.

Qui tre ſecoli già regnando in pace
V' inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Coſmo, il gran Coſmo, eſtinto giace?

Certo ſol tanto da ſperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel ſerbar ne piace
Un germe ancor di quegli auguſti Eroi.

A piè

A Piè de l' erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza, o vergogna, il piè sospese
Per tempo, e l' arrestò su l' orme prime,

Ben' odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
De l' Azzio inclito sangue, e del Farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.

Deh chi mi dà, che a vostr' alma armonia,
Benchè sì lungi da l' aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!

Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;

Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch' io già morronne, e sorte altra non curo;

E se ben gelosia del suo veneno
M' asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;

E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

E te-

E Teco del pensar la nobil' arte
Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometria nasconde
Svelai, te scorta, e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
Del Zio, gloria, e stupor di queste sponde,
Di Natura le leggi alme, e feconde
Raccolsi, e forse anco compresi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del santo
Lauro t' adorni, e ne festeggia il Reno.

Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
Così ch' io l' orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE.

*EUſtachio, a la leggiadra, e dotta ſchiera
De le Dee caro, che Parnaſſo adorna,
E più a colei, che ſu nel Ciel ſoggiorna,
Del mattino ſignora, e de la ſera;*

*Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le ſottil non v' aſconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in ſu la prima ſpera;*

*E 'l Sol mai ſempre, quando ſmonta, e china,
E quand' alza accompagni eſperio vento,
Onde neſſun deſir vi ſia conteſo;*

*Me ancor là ſu ſcorgete, ov' è più acceſo
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir ſi ſuole, e l' armonia divina.*

Fran-

RISPOSTA.

FRancesco, e non vid' io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna,
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge, e s' inchina
L' aonio Coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov' è il desir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CAN-

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

Fiſo nel riguardar l' almo ſoggiorno,
Di non inteſa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di ſoſtener non avea poſſa
L' acuta forza de l' aer ſereno;
Che a qualſivoglia parte foſſe moſſa
La viſta mia, vedeane uſcir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercoſſa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Diſſe, lo ſguardo, e ſu l' eccelſa mole
Rimira il fonte di queſta bellezza.
Et io com' uom, che pur forzar ſi vuole,
Vidi, ſpargendo l' incredibil luce,
Grande oltre l' uſo ir per lo Cielo il Sole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio Duce,
Ove richieſi, or ne troviamo? e quale
Strano, o caſo, o deſtin, qua ne conduce?
Ed ei: coſe vedrai, che ad Uom mortale
Rado, o non mai ſon note, e lo intelletto
Tuo ſalirà, dove per ſe non ſale.
Io, che ti traſſi in queſto mio ricetto,
Preparerò la debile tua mente

Per

Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler consente,
Che tu mi segua per l'eccelse spere,
E che ad alti misterj sia presente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
De l'arrivar fino a quell'alte sedi,
Là ve il poter lo stesso è, che il volere.
Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
Aria non è, ma Ciel ciò, che qui spiri,
Nè il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
Qual si fà, se in teatro avvien, ch'Uom miri
Rupe informe apparir, che d'improvviso
S'apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
Cotal mi feci al non pensato avviso,
Perch'io ricolmo di sacro stupore
L'alta soglia adorai del Paradiso.
Allor farmi sentj di me maggiore,
E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
E serpermi per entro almo vigore.
Nè offendevami più l'ardore, e 'l lume,
Ma con mia guida per l'immenso spazio
Scorrea leggero, com'avessi piume.
De la ventura mia l'autor ringrazio,
Allora i' dissi, ma intelletto cieco
Fa, che per vista d'occhio i' non mi sazio.
Ed egli a me: perchè son'io quì teco?
Pon mente a i detti, e d'ignoranza il velo
Dileguarsi vedrai da ciò, che arreco.

Poi

Poi cominciò: Quei, che la terra, e 'l cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura esser dispose:
Parte fossero eterne, e parte frali;
E mentre in quelle, e moto in queste ei pose,
Spazio, e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
Con diverse sembianze, e disuguali.
Ma l' altre eterne a nessun luogo affisse,
Diè lor. sostanza nobile, e sottile,
Nè con termine alcun le circonscrisse.
Quinci natura lor chiara, e gentile
Fra le create ha dignitade prima,
E poco men che al suo fattor simile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo, e l' ima
Valle giacere a mezza strada il colle,
Ch' agevola il salire a l' alta cima,
Tal fra lo spirto, e 'l corpo un' altra ei volle
Non composta sostanza, ma primiera,
Che più di questo, e men di quel s' estolle;
Perchè a guisa di corpo, ov' un' altro era,
S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirto, incorruttibile, e sincera.
D' essa formò le spere, e l' etra pura,
Lo sol, la luna, e le titanie stelle,
E ciò, che quinci il guardo tuo misura,
E poichè vide esser compiute, e belle

G *L' opre*

L' opre de la sua man, se ne compiacque,
Se conoscendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
In un l' eterea, e la corporea parte,
Per dare al suolo abitatori, e a l' acque.
Quindi è la vita, e la mirabil' arte
Di conservarsi, e di produr conforme
Cosa a quella, da cui l' opra si parte.
Quindi de i pesci le squamose torme,
E di vita men degna uscir le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v' è in lor; che il corpo sol bastante,
Senz' esser di vigor più forte asperso,
Non fora a sostener potenze tante.
Ma ne l' ordine omai vago, e diverso
Ancor mancava l' animal sovrano,
Ed eletto a regnar su l' universo.
Ed ecco uscir de la non stanca mano,
Come di fabbro esperto esce ultim' opra,
L' alta fattura del composto umano,
Che tanto ha sol di fral, quanto si copra
Per lui l' eterno, e custodito reste,
Cotanto Iddio cura per l'Alma adopra;
La qual nel mentre al suol passa per queste
Spere, qui prende sostanza seconda,
Ch' è più del corpo, e men di lei celeste;
E di lucido velo si circonda,
Di cui cinta al suo albergo ne discende,
Com'

Com' esce cosa, ch' è tuffata in onda.
Nè parte a tutte ugual d' etra s' apprende,
Ma qual più d' una, e qual più d' altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s' accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Nè più indegna è d' aver forma sì bella.
Ond' è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d' uno, o d' altro astro si cerna.
Nè però prova l' Alma alcuna forza,
Ma da se stessa a l' opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa, e polve
Come mortal condizion richiede,
Ha disciolto colei, che il tutto solve,
E l' Alma uscìo de l' occupata sede
A ritrar di sua vita, o buona, o trista
Ne lo inferno, o nel ciel, pena, o mercede,
La celeste natura a lei già mista
Qua su ricovra, e a l' astro suo ritorna,
Nè si rallegra quivi, nè s' attrista;
Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l' ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor' avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di crucio, o di perdono.

Tutti da gli astri i veli allor cadranno;
E intanto quì, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;
Ed io ben noto al tosco suol poeta
Quì per alto voler mi manifesto,
Che questo è di noi vati il bel pianeta.
Nè sono io quì, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m' è dato,
Ma 'l mio corpo ave il suol, l' empiro il resto.
Tal de le cose è l' ordine, e lo stato;
E Dio, che il fe' ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l' immago.

CANTO TERZO.

DEL PARADISO.

MEntr' ei parlava, tre fiate i' spinsi
Per abbracciarlo l' una, e l' altra palma,
Ed altrettante l' aer vano strinsi,
Che mi svaniva l' impalpabil salma,
Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com' egli fatto era sol d' etra, e d' alma.
O perchè a me d' ogni suo proprio accento
La memoria non torna, e sol confusa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!
Ma, se poter per buon voler si scusa,
Forse in virtù de le narrate cose
Non andrà senz' onor la nostra Musa.
Ma dì l' ordin qual sia, con cui dispose
Chi le creò quì de le stelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei rispose:
Pago sia con la vista il tuo desiro,
E a parte a parte mostrerò per via,
Quant' ha da questo cerchio al sommo empiro.
Conta ogni spera, mia mercè, ti fia,
O di costei più tosto, che vien nosco,
Ch' ella è, che parla per la voce mia.
Ed io ver lei: Donna immortal, conosco,
Che da te prende sol lingua secreta,

Sempre in te fiſo, il buon poeta teſco.
Ella ſorriſe in cara foggia, e lieta
Parve così nel bel volto amoroſo,
„ Che più lucente ſe ne fe 'l pianeta.
Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole aſcoſo
Dopo l' aſtro reſtar; ma qual de i due
Volgeſſe o l' aſtro, o 'l Sol er' io dubbioſo.
Quand' ei: conoſco le incertezze tue.
L' aſtro è, che attorno al ſuo centro ſi rota
In poco men, che non è un dì laggiue.
Così in Ciel par ſi gira ogn' altra ruota,
Tranne la luna, che al terren ſoggiorno
Viſta ognora ha una parte, e l' altra ignota.
Eccola: io diſſi, a lui con doppio corno
Cader moſtrando non intera ſtella,
Qual luna a mezzo 'l Ciel ſul fin del giorno.
Ed egli: o Uom, la baſſa terra è quella,
Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,
Che ſua figura a gli occhi ſi cancella.
Abita là la cieca gente inſana;
Là ſi forma, e ſi parte imperio, e regno;
Sì gran confini ha la ſuperbia umana.
Di me preſemi allor vergogna, e ſdegno,
E ſoſpirai; ma di tardar già ſtanco
Lo mio Maeſtro del partir diè ſegno.
Ecco ſu queſto cerchio il dì vien manco
(Così grave mi diſſe) e 'nverſo il polo
Al gran viaggio non penſiam pur' anco?

Nè

Nè più: ma ratta avanti lui d' un volo
Fu Beatrice agilemente in alto,
Egli secondo, ed io compia lo stuolo.
Che non sò come anch' io m' alzai d' un salto,
E mi spinse gran forza, e mi sostenne
Non sì, che tema non mi dasse assalto.
Così nostro drappel pel Ciel si tenne,
Qual di colombi veggiam muover torma
Soavemente l' adeguate penne.
Io me paragonava ad Uom, che dorma,
Cui par di luogo altissimo, ch' ei vole,
E gir movendo in aria i piè senz' orma.
E già di sotto a gli occhi miei la mole
Del pianeta spariva, e a la veduta
Di nuovo pur si presentava il Sole.
Allora: ecco la notte in dì si muta,
Perchè siam fuor (mi disse il mio Maestro)
De l' ombra già, che qui finisce acuta:
L' ha tale ogni pianeta, ed il terrestro
Globo, e ogni corpo, ch' è del Sol minore.
Disse: e quinci piegammo al lato destro.
Ed ei seguia: poichè l' eterno Autore
Creò la liquid' etra, e 'l suolo affisse
In quella, che l' abbraccia, e dentro, e fuore,
La materia del Ciel movasi, ei disse;
E ratto ubbidiente ella si mosse,
E le spere movendosi descrisse.
Le parti agili men, perchè più grosse

Chiuse restaro in se medesme, e strette,
E più d' un globo quà, e là formosse,
De quai numera il suolo un men di sette.
Altri ve n' han, ma colà giù da questi
O nulla, o poca luce si riflette.
L' altre mobili più parti celesti
Incominciaro in circolo a rotarse,
Qual, se turbo giammai spirar vedesti;
E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
Fero ampissimi gorghi, in mezzo a quai
Sottil sostanza raunossi, ed arse.
Quinci de l' alma luce usciro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.
Questo, ove siam, del Sole è 'l gorgo, avante
Di cui tutto quest' etere s' aggira,
E ne seguita i moti ogni astro errante.
Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto, e gira.
E perchè forza ognor del pari intesa
Da se li risospinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa,
Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna, e ritorna,
Si come sasso, ch' Uom raggira in fionda.
E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al

E al lume, or l' una, or l' altra faccia adorna:
Tal, se in spera di vetro onda si volve
Sovra cardine fisso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formerassi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei van presti
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
Non qui però, come già tu credesti,
Antichità maestra di deliri,
Vive alcun' Uom, nè i mondi tuoi son questi.
Fabbricò queste stelle, e i vari giri
Iddio lor comparti, perchè li veggia
L' Uomo, ma non gl' intenda, e sol gli ammiri.
Ma di Venere omai vicin fiammeggia
L' aureo splendor, che nel più alto loco,
Visto dal suol, del cerchio suo lampeggia.
Or non appar, ma si vedrà fra poco
In ver l' occaso da la terra bassa
Ir scorrendo i gemelli a poco a poco.
Il tempo noi qui dimorar non lassa:
Già Mercurio scorresti, or ti figura
Tale ogni globo, però guarda, e passa.
Mira il Sole a la destra, e de la pura
Luce conosci il bel fonte, da cui
E bellezza, e vigor tragge natura.
Così diceami, e givamo amendui
Di stella in stella, ed egli a parte a parte
Di lor dotto mi fea co' detti sui.

Così,

Così la Luna da la manca parte
Col suol lasciando rimirato altrove,
Vedem la stella rosseggiar di Marte.
E più alto rotar Saturno, e Giove;
Questi, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro stelle minori ordina, e move;
L' altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual si sa solo il lavoro, e l' uso
Quei, che nulla far può manco, o soverchio.
Qui de' pianeti omai varcato il chiuso,
Le stelle innumerabili apparirmi,
Ch' ardono fisse in vago ordin confuso.
E da lor vista io non sapea partirmi,
Benchè sol ratto le scorressi. Allora
Chiamar m' udii da Beatrice, e dirmi:
Innalza gli occhi, e il Paradiso adora.

Il

Il Mese di Febbrajo.

Nei Fasti del Magno Re LODOVICO XIV.

QUi Giano ha fine: ora s' innoltri, ed esca,
Gran Re, con l' anno tuo l' anno romano,
E qual novo succede il mese a Giano,
Libro novello a i fasti tuoi s' accresca.
A piene vele omai per le profonde
Vie del gran mare, o versi miei, correte:
Già nove stelle, e novo ciel scorgete,
E già la terra a gli occhi miei s' asconde.
Voi pur compagni in più d' un mio viaggio,
Ebbi sul primo giovenile errore;
Voi meco foste a ragionar d' amore,
Or sul margo d' un fonte, or sotto un faggio.
Oggi sol guerre, e regj fasti io canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.
Chi crederia da quel principio umile,
Che si potesse ora poggiar cotanto?
Benchè nè a voi però quanto la vasta
Idea richiede è di salir permesso;
Nè perchè a tanto onor v' alzi egli stesso,
A farvi eguali a l' argomento ci basta.
Pur se a gran merto il lodator fa frode,
Ove parte del vero ci lassi esclusa,
Nè a debil forza il voler molto è scusa,
Gran Re, sei giunto a non sperar più lode.

Che

Che di te piena omai l' altrui memoria
Nel lungo de' tuoi fatti ordin s' arresta;
E troppo addietro uman pensier ti resta,
Così ratto vai tu di gloria, in gloria.
Ma peran pur de l' opre tue sublimi
Quante, o il lor pregio, o il numero ne invola,
Bastano di tua man poche, o una sola,
Onde quanto, e qual fosti, il mondo estimi.
Così, perchè nel Sol ciò, che risplende
Esser non può, che per color si mostri,
Pingiam candidi tratti, ed ori, ed ostri,
Ma dal poco, ch' è pinto, il Sol s' intende.
E omai qual Dio m' illustrerà l' oscura
Mente, e qual fia tra le reali imprese,
Per cui s' oda il più breve, orrido mese
Prima vantarsi appo l' età futura?
O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
Ne la gloria ministri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col consiglio
Terror fu de' nemici, amor de' suoi;
Or fra gli estinti ancora, Ombre onorate,
Che colaggiù ne' fortunati elisj,
Altri di sparso sangue il petto intrisi,
Altri di bel sudor cospersi andate;
Voi reggete il mio canto, e a voi nascoste
Non fur l' opre reali a parte a parte:
Quanto ei fece vedeste, anzi gran parte
Di quanto ei fè, la mercè sua, voi foste,
Sa-

Sacro è a voi questo tempo, in cui già Roma
A gli estinti pregò pace, e riposo,
E da l' antico suo rito pietoso
Febbrajo il mese anche tra noi si noma.
Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
Denso popolo, e vasto, Ombre de i vinti,
Cui l' alma forte, allor che furo estinti,
Le vie d' uscir sol ritrovò pel seno.
Noto v' è ben come trionfi, e come
Sia per man del gran Re bello il morire,
Nè più ne i vostri petti è lòco a l' ire,
Ma sacro è a voi del vincitore il nome.
Anzi dovunque di sua spada a i lampi
Qualche schiera nemica al suolo è stesa,
Parmi vedere, a l' onor vostro intesa,
Gir la gloria real scorrendo i campi;
E in urna poi di peregrini marmi,
Scelte dal suolo, e di sua man raccolte,
Chiuder l' ignude vostre ossa insepolte,
Ed aggiungere a l' urna onor di carmi.
Ella è grata anche a voi, però che intende
Quanto al vostro valor per lei si deve;
Dal resister, che fate onor riceve,
E nel vincer, che favvi onor vi rende.
Così mentre io pregava, in un' istante
I preghi miei l' ombre invocate udiro;
Tosto (il come io non so) so, che si offriro
De l' ombre i Regni a gli occhi miei davante.
Tutt:

Tutte colà mi comparian le genti,
Che dal Re franco in questi dì fur vinte,
Pallide forme, e a stuolo a stuol distinte.
Com' eran già scese a l' arene ardenti.
Segni varj fra loro avean quell' Alme
Di varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch' io da lor potea le regie guerre,
E da le guerre annoverar le palme.
Primi veniano in ordin lungo, e folto
Quei, che a le invan da lor difese porte
Cadder de l' ostinato arduo Besorte,
E avean d' orgoglio anche i vestigi in volto.
Quanto sangue costovvi, e qual vi porse
Campo d' onor la rocca, o franche schiere,
Se pria di soggettarla, in su le sfere
Dal capro oltre ne i pesci il Sol trascorse.
Ma non sì lenti altrove i vostri sdegni
A le vittorie ci rimirò dal polo,
E spesso, o in pochi giri, od in un solo
A voi vide servir provincie, e regni.
Due volte appenna a l' aureo crin si cinse,
Ed altrettante i chiari rai depose,
Che volto il Franco a due Città famose,
Le minacciò, le assediò, le vinse.
Vesunzio io dico, ed appo lui l' altera
Città per doppia rocca allor munita,
De' cui morti Guerrieri io vidi unita
Andar fra l' ombre, e l' una, e l' altra schiera.

Con

Con fronte appresso oltre il dover serena,
E con sicuri, intrepidi sembianti,
Numeroso drappel veniami avanti,
Talchè per vinti io li conobbi appena.
Pur vinti erano anch' essi, e ben vid' io
L' alta cagion del lor tranquillo aspetto,
E a l' ostentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprio.
LUIGI fu, che la superba terra,
Cui Dola è capo ad espugnar sen venne,
Nè l' ire sue l' ampio confin sostenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinserra.
Non sai dovunque il miri a l' armi accinto,
Se a veder Regni, o a debellarli ei vada;
E ovunque volge la temuta spada,
Il diresti accennar, ch' ivi ha già vinto.
Ecco fra tanto un novo stuol mi passa
Davanti, oh come dal primier diverso!
Oh come il veggo di pallor asperso
Tener la fronte vergognosa, e bassa!
Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
Soli franchi Guerrier strage si fece,
E ogni franco Guerrier ben' otto, o diece
Nemici avea nel disegual cimento.
Nè il numero minore, ond' essi foro
Tolti di vita a quei, ch' io veggo, increbbe;
Ma sol, perch' altri in quello stuol non ebbe
Di vincer core, o di morir con loro.

Seguian color, che a le fredd' Ombre aggiunse
Gallico stuol ne la vittoria ardente,
Mentre la vasta, e di Città frequente
Vestfala terra a i regni suoi congiunse.
Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
Cui Lupia irriga, ampio paese, e bello,
Ecco seguire il difensor drappello,
Del non ignobil più vinto Camino.
Ove voi me di numerar già stanco,
Susato, Unna, ed Altena omai rapite,
De le cui genti in pochi giorni unite
Popolò queste rive il valor Franco?
Mentr' io stava così la non più viva
Gente a mirar lungo la stigia foce,
Ecco improvvisa, e più che umana voce
Me riprendendo in questi detti usciva:
O tu, che l' Ombre invochi, e da lor chiedi
L' opre del maggior Re tra' Franchi Regi,
Forse noi sprezzi? o de' suoi fatti egregi
Consapevoli ancor gli Dei non credi?
Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
Immago io veggo in guisa d' uom mortale,
Ma però d' uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi suol manifestarsi un Nume.
A i rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
A lo stillante crin d' alga intessuto,
E al gran tridente infra gli Dei temuto
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.

Ed

Ed, o gran Nume, e qual destin me degno
  Fe' di tal vista non mai data altrui,
  Supplice io dissi, o per qual colpa io fui
  Reo (poichè il son) de l' immortal tuo sdegno?
Ei m' interruppe: ed anche a noi si diede
  Qualche tributo in su gli altar talora,
  E di regger ne l' anno un mese ancora
  Il nome di Netun degno si crede.
E il popol tu' de' sotterranei lochi,
  Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
  E me, quasi io mi fussi un Nume ignoto,
  Il mio mese in ridir, me non invochi?
Ciò, che l' Ombre far ponno a te palese,
  Tutti non sa del gran LUIGI i fasti,
  E sdegna ei già, che per sua lode osasti
  Sol de le stragi annoverar le imprese:
Che se l' altra pur cerchi a lui più cara
  Lode, che in pace ha il grand' Eroe raccolta,
  Me testimon di più bell' opre ascolta,
  E da un sol de' suoi fatti ogni altro impara.
Qui più placido in vista, e con quel volto,
  Che le tempeste accheta, e placa i venti,
  Incominciò, ma con divini accenti,
  Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.
Giace fra il torrid' austro, e il freddo polo
  Parte di mar da l' altro mar disgiunta,
  Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
  Europa, e chiude al fin l' esperio suolo.

Nè chiusa ella è però, ma a l' Oceano
Per varco angusto indi i suoi flutti invia;
Quest' una loro non mutabil via
Avea prescritta il cenno mio sovrano.
Così diviso dal confine Ibero
In due gran regni il regno mio si vede,
Ed or l' una io m' eleggo, or l' altra sede
Sovra de l' onde a esercitar l' impero.
E un dì, che appunto ne l' etereo pesce
Il Sole ardea del fredd' acquario uscito,
De l' ampia foce io mi sedea sul lito,
Per cui Garonna a l' Ocean si mesce.
Garonna è fiume, che il natal deduce
Da la pietrosa inospita Pirene,
Indi Aquitannia innonda, e cento arene
Per la Francia raccolte al mar conduce.
Quando di mezzo a la tranquilla calma
Del fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corso,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al soccorso
De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.

Tur-

Turbato è il Regno tuo: flutti stranieri
Vengon per cieche vie dentro quest' onde:
Vengon de le già nostre antiche sponde
Estranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.
Io vidi, una dicea, scherzare impuni
Fin del libico mar ne i nostri Regni
Le Ninfe a stuolo, e le conobbi a i segni
Del brun sembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un' altra aggiungea, vidi improvvise
Venir su gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch' eran de l' acque ibere
A le ineguali lor chiome divise.
Ma se al costoro ardir tanto conviensi,
Nè più nel mar l' antiche leggi han loco,
A che regni Netunno? e chi fra poco
Vorrà porgerti voti, offrirti incensi?
Ah tengan' esse in ampie spiaggie il trono,
Che non è grave a noi l' altrui fortuna;
Ma nostra è questa, e nostra sia quest' una,
E giovi a noi, che di Netunno è dono.
Io nulla allor, ma per mirar qual sia
La cagion del tumulto, entro nel guado;
Contra del corso a' sommi flutti il rado,
E dietro a me l' agile stuol s' invia.
E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l' arena,
Nè mai per sciolte nevi, o per gran piena
L' urto de' flutti a un tanto segno accrebbe.

Riguardo pur per ogni parte indarno
Se fonte siavi, che improvviso sorga,
Nè fonte alcun sorger vegg' io, nè sgorga
Gonfio più de l' usato, o il Loto, o il Tarno.
Attonito m' inoltro, e su la riva
Già di Tolosa si scoprian le cime,
Quando improvviso alto fragor m' opprime,
E nuova vista ad arrestarmi arriva.
Veggio, non so se il creda, o mare, o fiume,
Che a sinistra del fiume in sen gli sbocca,
Fremono i lidi, e la capace bocca
Alza contra del Cielo arene, e spume.
Ne l' alveo io passo intrepido, e sicuro
Pur per giunger là d' onde il flutto move:
Veggo le piagge sconosciute, e nove
Del franco suol, che piagge pria non furo.
Quindi l' alpestre fianco aperto a un monte,
Quinci adeguata al pian miro una valle,
Là volto un fiume dal natìo suo calle,
Ivi il fondo de l' uno a l' altro è ponte.
Pur' ecco al fin giunto sul mar mi vidi,
Che mare interno io nominai dal sito,
(Or non più no, che a l' altro mare è unito)
E d' Occitania riconobbi i lidi.
Qui trovo un porto, e sovra il porto inciso
Il gran LUIGI io leggo in auree note:
Non più, diss' io, più non cerchiam, chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.

L' opra fu di LUIGI; *ei vuole al pari*
Usar la forte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiasi i mari.
Qui si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparì Stige con lui, sparir le larve,
Ed io restai di deità ripieno.

EGLOGA.

Aci, e Maraco.

MAraco, tu per questa piaggia aprica,
Dolce cantando su l' arguta canna,
Inganni il giorno, e la stagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l' alta neve a digiun lungo il danna.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
S' alza colà dal monte: io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto.
Mar. *Ti sdegni invan, se contra il Ciel ti sdegni:*
Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
Senza la cura de gli umani ingegni.
Aci, de le stagion tale è il governo:
Abbia venti l' april, l' estate ardori,
Pioggie l' autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori
(Se la Fama tra noi fede pur' ave,
Nè son mendaci gli arcadi Pastori)
Che l' importuno freddo, e l' ardor grave
S' unian fra loro amicamente in una
Per tutto l' anno alma stagion soave.
Nè temeasi a le biade ingiuria alcuna,
O per veder del Sol sanguigno il raggio,

O pallida la faccia de la Luna;
Ma lieta senza tema, e senza oltraggio
Godeasi a un tempo la beata gente
Ciò, ch' or porgono appena ottobre, e maggio.
Cercata allor s' avrian securamente
Le agnelle tue fuor de la chiusa stanza
La tenera ne' campi erba innocente.
Oggi il mondo cangiò stato, e sembianza;
Venne l' età de' mali, e il secol duro,
Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
Aci. *Anzi (cred' io) da un mal compreso, oscuro*
Romor tal nome appo noi forse, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m' insegnò fin ne' verd' anni miei
Quel vecchio uom saggio, che l' albergo avea
Nel vicin bosco, e rammentar tu 'l dei.
La bella età de l' oro (ei mi dicea)
Ben' un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente achea.
Sempre vario fu il Cielo, e sempre uguale
Fu de gli anni il tenor, che non va priva
Di vicende giammai cosa mortale;
Ma fur d' oro quei dì, perchè fioriva
Giustizia, e fede, e il fren teneano allora
Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conosciuta, o non usata ancora
Era la frode, o se pur' era in uso,
Tanto allor si punìa, quant' or s' onora.

Da i Lupi vopo era ſol tener rinchiuſo,
Non da i cuſtodi cuſtodir l' ovile:
Io dico il ver, nè gli innocenti accuſo.
Le paſtorelle avvolte in vel ſottile
Ivan pe' boſchi allor ſecure, e ſole,
Che non regnava amor, ſe non gentile.
Nè ſcaltre anch' eſſe (come alcuna ſuole)
Sapeano a' più d' un credulo amatore
Divider guardi, o compartir parole.
Nè andava a la cittade il buon paſtore
Per ſoſtenere il duro volto iniquo,
O le percoſſe del crudel Signore;
Ma correggeano ogni penſiero obliquo
Le ſante leggi a giuſto Prence in mano:
Così viveaſi nel bel tempo antiquo.
Ah che troppo va il Mondo oggi lontano
Da' priſchi eſempi: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio inſano!
Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
Io ſe due capre ho più lanute, e belle,
Si rode, e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Creſcon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr' io cacciava a paſcolar le agnelle.
Mar. *Dunque, o tre volte avventuroſi nui.*
Pur' ecco i dì de l' oro a noi ſon preſti,
Nè ſempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur' ecco regna il grande ALNANO. *In queſti*
Bo-

Boſchi (io ſo, che non erro) ancor vedremo
L' auree virtudi, e i be' coſtumi oneſti.
O quai ſperanze entro del core io premo!
O quai veder gran coſe io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l' eſtremo!
Aci. *E giuſta è la tua ſpeme, e anch' io nel petto*
Novi formando vo ſenſi, e deſiri,
Or che dal Cielo è un tanto Prence eletto.
O venga il dì, che impietoſito ei giri
Su i noſtri campi un ſuo guardo corteſe,
E de' paſtori afflitti oda i ſoſpiri;
Oda le voci in van fin' ora inteſe,
Che del Reno, e de l' Idice fra l' onde
Oppreſſo alza d' Emilia il bel paeſe.
Oimè, che non conoſce argini, o ſponde,
Ma largamente erra pe' campi intorno
La gran corrente, e ognor più ſuolo aſconde;
E groſſi alberi, e ville alza ſul corno,
E d' alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond' era fecondo il bel contorno;
Sì che null' altro a' riguardanti appare,
Che giunco, e canna, o pur cerulea, e vaſta
Pianura; e ch' altro eſſer mai puote il mare?
E pende già ſu la cittade, e guaſta
Gli orti vicini. Abbandonate i ſolchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi ſovraſta.
Ma non lunga ſtagion fia, che vi ſolchi
Co i remi il peſcator, be' campi amati,

De'

De' pastori già cura, e de' bifolchi.
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
Mar. *Tuoi giusti augurj il grande ALNANO*
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba. (affretti,
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo sermenti, ed erba.

Me-

Melibeo *Pier-Jacopo Martelli.*

Titiro *Eustachio Manfredi.*

Mel. *Titiro, tu di largo faggio al rezzo*
Nomi di Verginelle a i boschi insegni
Sonar, lento giacendo a l' erba in mezzo,
Allor che noi da sconosciuti regni
Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
Sudate messi, ahi, che feroci ingegni!
Che cinti d' armi il ceffo atro, e crudele,
Stringèr fan de le madri al seno i figli,
E ridon feri de l' altrui querele.
Miseri noi! quai timidi conigli
In van fuggiamo a gli umili tuguri,
Colle tremule man coprendo i cigli.
Ma nè rupe scoscesa, od antri oscuri,
O solitaria selva a noi ricetto
E' sì, che da tal vista ne assecuri.
E i cari buoi col mansueto aspetto,
Usi a mostrar l' ubbidienza al solo
Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
Or tratti a forza, e fuor del patrio suolo
Guidano ignoti, e bellicosi arnesi,
E co' muggiti lor ne mostran duolo.
Questi sacri a la pace almi paesi,
Per qual colpa sì al Ciel vennero in ira,
Che sieno, oimè, da fera gente offesi?
Ah

Ah ben vid' io, che torbido ne gira
Lo Ciel ver noi con nova luce, e ſtella;
Che chioma ignea di rai dietro a ſe tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la ſtella,
Su quel nero cipreſſo, e diſſi allora:
Ah forſe Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu ſu la zampogna alma, e ſonora
Logori il labbro, e a Vergini ſorelle
Da te cantate aggiungi IRAMA ancora?
Tit. *O Melibeo, paſciam le pecorelle,*
Guidiamle a l' ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceſte, e fiſcelle;
Senza cercar qual' aſtro in Ciel s' allume,
O che dimoſtri con le chiome ſparſe,
Quel, che novo ora ſplende oltre il coſtume,
Se pur mai novo aſtro laſſuſo apparſe,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in ſuo tempo a moſtrarſe.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l' avvenir ſi fà preſago,
Dietro cui sì gran turba andar ſi vede.
Io non ho, che due capre, e quel sì vago
Mio buon giovenco, e quando altri mel toglia,
Più povero ſarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me ſua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi ſpoglia.
O ſcenda il Franco, o l' Unghero, o il Britanno,
(E chi

(E chi sa dir quei nomi?) io siedo, e canto,
Nè sto a cercar quel, che i gran Regi fanno.
Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
D' IRAMA, e non per lei gonfiar l' avena,
D' IRAMA in questo suol lodata tanto?
Che di celeste spirito ripiena,
Corre a sacrarsi al Tempio, e a noi s' asconde,
E pur toccava il terzo lustro appena!
Lei del Reno natio lungo le sponde
Chiaman le Ninfe a nome, e in queste rive
IRAMA ogni antro, ed ogni eco risponde:
Oimè, che fia di noi, che sole, e prive
„ *Di tua sì cara, e dolce compagnia,*
Lasci piangenti, e senza te mal vive?
Ella le Ninfe, ella i suoi boschi obblia,
Obblia la madre sua dolce, diletta,
Nè pur s' arresta a riguardar tra via.
Nè così ratta mai damma, o cervetta,
Che il crudo arciero tra le frondi ha scorto,
Com' ella fugge, e il piè tenero affretta.
Ma certo fia, che da l' occaso a l' orto,
Perciò corra suo nome, e il Ciel cortese
Piova sopra di lei grazia, e conforto.
Mel. *Mentre la gioja tua sì fai palese,*
Secondi il Ciel ciò, che il tuo carme adombra,
Ma quinci escan le gregge, or che discese
Da gli altissimi monti maggior l' ombra.

Ca-

Capitolo

Di Giampietro Zanotti

ad

Eustachio Manfredi.

CHi ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L' orecchie, il naso, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Siccome il sanno tutti i buon Cristiani,
Che pochi vostri pari il mondo s' ebbe,
Da poi che nacquer con la coda i cani;
E però rispettarvi ogn' un dovrebbe,
Tenervi in conto come un' uom concesso
Dal Cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d' alcun' opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo?
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me' fareste a darmi in capo un crollo,
Che a farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un' uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;

Par-

Parlo per vostro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, sè a tutte l' ore
Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
Dunque, ch' io parlo sol per vostro onore.
Non si può creder quanto mi premete,
E quanto i' v' abbia a cuor, nè certo i' mento,
Anzi vel giuro per quell' uom, che sete.
Nè a voi però venisse mai talento
Di ceder punto, che sempre n' avreste,
E a me dispiaceria, scorno, e tormento.
Che se vedesser mai, che v' arrendeste,
Qual cosa fare avreste più potere?
E ne la fine ve ne accorgereste;
E non potreste più mangiar, nè bere,
Che tutti vorrian farvi il mastro addosso;
E più, che il Diavol quest' è da temere.
Io son ben di cervello tondo, e grosso,
Ma dico, che dovete seguitare,
Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
Nè temeste, ch' io fossi per mancare
Ad ogni picciol vostro cenno, e ch' io
Per due ciance lasciassi un desinare.
Ah li vedessi pur crepar per ....
Che non per questo mai tralascierei
Di fare il piacer vostro, e il desir mio.
E se non bastan quattro volte, o sei,
Verrovvi mille ancor; troppo m' è caro
Dispiacere a cotesti uomini rei.

D' esser

D' esser si pensan forse o Tullio, o Maro,
Da voler metter naso in quel, che fa
Un' uom, come voi sete dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che cosa mangio io mai? avessi fame,
Non posso già mangiar, che quel, che v' ha.
Un po di suppa in fondo ad un tegame,
(De l' insalata mai non se ne vede)
E d' un vecchio capon l' unghie, e il carcame.
Talor due prugne, e una pera concede
La grassa mensa, e come duo soldati
Mangiamo insieme così in piede in piede.
E poi diran cotesti sciόperati,
Ch' io vi distruggo, e spolpo, e ch' io vi costo
In capo al mese da venti ducati!
So, che tra me una sera feci il costo
D' una cena, che tutta vi mangiai,
E v' era pur non so che poco arrosto,
E de la torta, che mi piacque assai,
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, sol vi costai.
Non computando però pane, e vino;
Di quel si mangia senza discrezione,
Perchè avete il fornajo assai vicino.
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d' uopo è procurar, che duri il fiasco
In fin che la tovaglia si ripone.
Io non parlo tedesco, o bergamasco,

Ed

Ed ho da trentott' anni come voi,
Sì che intendete, che adesso non nasco.
Dico, che certo gran vergogna poi
N' avremmo, tralasciando il dolce rito,
Che abbiamo stabilito fra di noi.
Dirian, ch' io ho perduto l' appetito,
E mi farian le beffe, e che voi sete
Per diece, o venti cene al fin fallito.
Io faccio i conti sovra quel, che avete,
E che la vostra serva mi racconta,
E sovra tutto quello, che spendete,
E l' un con l' altro se insiem si raffronta,
Mi potreste invitare anche ogni dì,
Che in capo a l' anno ciò troppo non monta.
Su via fingiamo, se vi par, così,
D' avermi dato bando, e ch' io non voglia
Più mangiar vosco; ora fermiamci quì.
Potreste ricordarvi senza doglia
De l' appetito mio saldo, e securo,
Che com' più mangio, sempre più germoglia?
Voi sembrereste un uom bornio a l' oscuro,
Vi parrebb' esser senza un occhio in testa;
E nol provate, ch' io ve n' assecuro;
E al desco gridereste: e con che mesta
Voce! dov' è il Zanotti, che con me
Mangiar solea dì da lavoro, e festa?
VIOLA, a che cotanto quì si fe'?
Questo piatto a che serve, ed a che quello,

Se quel, che li mangiava più non c' è?
E questo vi saria propio un flagello;
Infin non so di voi che succedesse:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premesse,
Però sì poco vostra complessione,
In cui mi prendo anch' io tanto interesse;
E gli Uomini da bene, e le persone,
Che v' amano n' arian pena, e dispetto,
Ma non poriano averne compassione;
E sentireste in faccia dirvi schietto:
Ciò ben vi stà, voi l' avete voluto;
Badate a ciance? non vi s' era detto?
Sapete voi con chi testè ha bevuto
Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L' abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l' ha invitato
Anco domane, e l' altro dì con Lapi
Andrà, nè a l' un, nè a l' altro ha rifiutato.
Costor mangian da Principi, e da ....
E inlasagnati grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi;
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp' è, che lo prega Amadesi!
E per amor di vostra Signoria
Ei l' ha fatto aspettare tanti mesi.

Con

Con Piccioli, e Saletti a l' osteria
Andrà. Or se ciò udiste, Compar, dite,
Non crepereste voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l' usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da quì innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Nè baderò s' è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Riſpoſta

DI EUSTACHIO MANFREDI.

S' Io ci ſtudiaſſi tre giorni, e tre notti,
Standoci ſu ſenza mangiar, ne bere,
Certo ſo ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un ſol verſo cadere
Giù da la penna mai, che foſſe degno
Ad un de' voſtri allacciare il braghiere.
Però ſe ben comincio, i' non m' impegno
A proſeguire in rima, e adeſſo adeſſo,
Com' io m' accorga, ch' io non do nel ſegno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appreſſo
Stendendo in proſa il reſto de lo ſcritto,
Che non parravvi nè arroſto, nè leſſo.
Ma concioſſia che i buoni Autor preſcritto
Abbian doverſi il metodo oſſervare,
Nè andar ſaltando da Roma in Egitto,
Dicovi, che nel mentre a deſinare
I' era qui tra queſte buone genti,
M' è il voſtro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenati i denti
Infin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i ſerventi;
E incontinente vinto dal deſio

Letta

Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffe! questa mi vien dal Compar mio.
Aperto il plico, v' abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.
Uno era quel, che ha fatto quel cotale
Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par con riverenza uno stivale.
Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
Un po' di carta stimasi un tesoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
E se costì qualch' altro Barbassoro
Vi fosse in su l' andar di quel Poeta,
Ne pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poscia, senza esser Profeta,
Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
Non sol perch' avea a' piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo stil, che al tempo nostro
Gustan sì pochi. Che sia benedetto
Quel, che vi vende la carta, e lo 'nchiostro,
A parte eravi poi l' altro sonetto,
Che di sua propria man scritto m' invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch' oltre il farla gentil, bella, modesta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Un' ingegno le pose entro la testa,
Qual trovar si potrebbe a gran fatica

Ne l' età scorse, e non vi dico in questa.
Io vi so dire, che la non s' intrica
Nel compartire colle rime i sensi,
E come poi verseggi, Iddio vel dica.
Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a Donna più conviensi,
Dì, ch' ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo!
Ma noto io sòl quel ch' ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello, che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torre'mela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tutto l' anno;
E mi sarebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i' sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Si che vi siete fatto poco onore,
Anzi squadrato i' v' ho per un' omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d' andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale;
Dico

Dico al capitol vostro, che due carte
E' lungo, e più, dove mostrar volete,
Con ogni industria più fina de l' arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch' io debbo soffrirlo ad ogni patto,
Anzi andarmi a impiccar, se non ci siete.
O questo sì, che da dover m' ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch' io mi debba per voi spiantare affatto;
E voi mettete il negozio securo,
E m' uscite con certi sillogismi
Da far batter la testa per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per sofismi,
Ed un per uno a distrugger li toglio
Con la scorta de' loici aforismi.
E per levare di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la nostra conclusione:
Che meco a desinar più non vi voglio.
Nè vi pensaste, che senza ragione,
E senza il detto mio poter provare,
Così parlassi a guisa d' un poltrone.
Primieramente c' è, che la Comare
Me lo divieta; e voglio, che sappiate,
Che per servirla i' mi farei squartare.
E poi quest' anno son scarse le entrate,
E sopra tutto costa caro il pane,
E voi sapete ben se ne mangiate;
Che così pur Dio vi mantenga sane

Le reni, come avete un' appetito,
Che rinforza vie più d' oggi in domane.
E dite poi, ch' i' non andrei fallito?
Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non sono,
Che ad ogni pranso vorreste un convito.
Che poi vi lamentiate, io vel perdono.
Di far mense sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più tosto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento fritelle in un' istante
Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate questa, ch' io ci fo gran caso,
E in questa insisto come un Z....
Voi dovete saper, ch' io son rimaso
Senza quattrini, però chè giocando
Il Dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola;
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa--
Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur' anco nel più bel m' intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante;
Man-

Manca il cavallo; viene un' altro, e ſtoppa.
Ed io reſto poi lì come un furfante,
Ed a queſt' ora ho debito un bajocco,
Nè il modo ho di poter tirar più avante,
Che un quattrin da coſtor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi biſogna,
Finchè con quel di SISTO io vivo a ſcrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincreſce
Vie più del danno, che de la vergogna.
Che, o ſia giorno da carne, o ſia da peſce,
A la mia borſa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi rieſce.
Si che, Compare, i' vi do per conſiglio,
Ora che avete i miei ſucceſſi inteſi,
Che dal mio deſco vi prendiate eſiglio.
Godete il Bottazzoni un po due meſi,
E appreſſo il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate ſtentar più l' Amadeſi.
Ma noi ſiam' oltre a cinquanta terzetti,
Ed al fin de la carta anco ſon giunto,
Onde ſcriver convienmi i verſi ſtretti.
Dunque tempo ſarà, ch' io faccia punto,
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man baſciata, e finalmente aggiunto,
Che la Comare mia mi ſalutiate,
E il Figlioccio, e la Madre, con Madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna, il Frate,

E Don

E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre Muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria Uom chiama;
E Franceschin, che su per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Nè fra Voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

PRO-

PROSE.

ORAZIONE

IN LODE DI S. PETRONIO

Fatta, e recitata dall'Autore nell'Accademia dei Difettuosi agunati l'anno 1713 nella perinsigne Basilica al detto Santo dedicata.

ONesto, e lodevol piacere è quello, che negli Uomini nati in inclita, ed illustre Città si risveglia dal considerare la grandezza, e lo splendore della loro Patria, e quanto più s'adoperano, e s'affaticano essi per farla comparire adorna, e magnifica, tanto a me pare che più partecipi della umanità vengano a dimostrarsi. Per la qual cosa meritamente umanissimi siete voi riputati da tutti, Cittadini Bolognesi, che tanto diletto solete prendere, e tanto interesse nella gloria della vostra bella, e fortunata Bologna; per cui cagione, nessuno, cred'io, tra voi si ritrova, che, del suo natale pentendosi, invidia porti a coloro, che in qualsivoglia altra formosa, ed onorata parte lo hanno sortito. Nè veramente dovete voi dubitare, che di cotesto amor

amor vostro sì parziale, e sì tenero, sia alcuno che vi riprenda, siccome di debil passione, o di malamente collocata; anzi pur tutti ad una voce confessano, che la patria vostra è ben degna di quelle lodi, che in ogni luogo, ed in ogni tempo vi affaticate di darle. Imperciocchè se l'antichità dell'origine, e la fama de' preteriti fatti riguarderemo, poche Città possiamo annoverare, che l'abbiano, non voglio dire pareggiata, ma almeno vinta di lunga mano; se la vaghezza del sito, la frequenza del Popolo, la fecondità delle Campagne, la gentilezza degli abitatori, pochissime; pochissime se la gloria delle lettere, l'onore delle buone arti, ed ogni altro pregio di senno, e d'intelletto. Ma comecchè un sì dolce affetto, e fra voi sì comune, non tanto a naturale istinto, quanto a maturo giudicio, e a perfetta cognizion del vero si debba riferire, con tutto ciò io più addentro ne' vostri sentimenti penetrando, mi fo lecito di recarla a più alta, e più misteriosa cagione, cioè a riconoscenza, a gratitudine, a divozione verso colui, dal quale trasse la Città vostra la maggior parte de' suoi ornamenti, e per cui opera salì alla presente fama, e grandezza. Io dico del

vo-

vostro gran Padre, del vostro buon Pastore, del vostro Santo avvocato Petronio. Padre veramente di questa Città, al quale molto più, che a tutti gl' illustri suoi figli, e più eziandio, che a' suoi primi fondatori, ella è tenuta. L' abbia altri col piantarvi la fede reale fatta Donna, e Signora di tutta la Toscana; altri d' altissime torri, e superbi edificj abbellita; altri v' abbia tratti in trionfo Re prigionieri, sospesi alle sue porte i trofei delle spoglie nimiche, e ne abbia portato per l' Italia colle armi il terrore; altri in fine colla chiarezza dell' ingegno, o col fregio delle più alte dignità per lui ottenute ne abbia fatto giunger il grido per tutta la Terra. Io posso più veramente dire, che non vi ha in lei alcuna vera grandezza, della quale non debba ringraziare il suo veneratissimo Protettore Petronio, siccome prima origine, e larghissima sorgente d' ogni sua felicità. Sicchè rallegratevi pure, e giubilate della vostra sorte, Cittadini di Bologna, che ciò far non potete senza ringraziare, e lodare il vostro Santo Benefattore, il quale sì ardentemente si adoperò mentre visse per molti anni, e sì benignamente ancor dopo morte dal Cielo la riguarda, e la protegge, che suo dono meritamen-

mente può dirsi ogni vostro bene, sua opera ogni vostra ventura. Così potess' io nel brieve tempo, che a ragionar mi vien dato, tal vigore d'ingegno, tal gravità di sentenze, tal dignità di parole indurre nella orazion mia, quale, e quanta all'altezza dell'argomento si converrebbe; come son certo che infiammerei gli animi vostri di zelo, e di carità; o più tosto il mio troppo freddo, forse, e sconoscente accenderei tutto d'amore verso il Santissimo Tutelare della Città vostra, anzi della mia dirò pure, perocchè in essa nato, e nodrito, la sua mercè, son pure qual' io mi sia. Io confido nulladimeno che ove in me mancherà arte, ed eloquenza, ivi prenderà le mie veci la pietà vostra, e la divozione, e che le lodi del vostro comun Padre per esservi dalla debole, e fioca mia voce esposte, non lasceranno di suonar dolcemente a i vostri orecchi, nè di penetrare nel vostro cuore.

Se io voglio, Uditori, darvi oggi a divedere qual fosse Petronio verso di voi, non mi giova dilungarmi punto nel farvi conoscere qual egli si fosse verso di se stesso, imperciocchè se delle singolari, e divine sue virtù entrassi a far menzione, una delle due cose necessariamente accaderebbe, che voi

o per

o per la mancanza del dire scarso, e mal instruito mi riputereste, o per la soverchia lunghezza importuno. Io so che gli Annali, e le Storie di questa Città sono pieni degli eroici suoi fatti. V' ha più d' uno, che gli ha diligentemente raccolti scrivendone la vita, e più d' uno eziandio, che con distesa, e copiosa orazione ne ha abbracciate le lodi. Che più? Non è questa quell' augusta Basilica, nella quale pur ciascun' anno voi volete ascoltarle dalla bocca de' più scelti, e de' più rinomati Dicitori, che allora finalmente si credono di aver riportato il maggior frutto di loro fatiche, e procacciato a se stessi il maggior credito nell' arte del ben parlare, quando in questo luogo, e da questa bolognese udienza sono stati con favorevol giudizio ascoltati? Certo sì; e parmi d' udire, che le mura, le mura stesse di questo gran Tempio, e gli Archi, e le Colonne, e gli Altari vadano tuttavia ripetendo quel sì santo, e sì glorioso nome, che sì spesso odono risuonare nelle Preci de' Cittadini, ne' Panegirici degli Oratori, negl' Inni de' Sacerdoti. Per la qual cosa mi convien tralasciare, com' egli eletto fin da bambino, e dal Cielo con manifesti prodigj a grandi, e memorabili cose



chiamato ſpendeſſe i più teneri anni non meno negl' eſercizj delle lettere, che in quelli della pietà; come poi adulto menaſſe nella più grande, e forſe nella più diſſoluta Corte del Mondo, qual era quella di Coſtantinopoli, una vita innocente, ed angelica; come ſazio, e faſtidito, avvegnachè non mai guaſto, o corrotto dalle luſinghe del Mondo procacciaſſe d' apprendere nelle ſolitudini della Tebaide da que' Santi Anacoreti le maſſime della più ſevera penitenza; come datoſi ad illuſtrare co' proprj ſcritti, e le verità evangeliche, e la Criſtiana Morale, fra' Dottori eccleſiaſtici riguardevole, ed onorato luogo ottenneſſe; come pellegrinando nuovamente, e a Geruſalemme trasferitoſi, viſitaſſe ad uno, ad uno i luoghi conſecrati col Sangue del Redentore, deſcrivendone, e miſurandone con ſomma cura ogni menoma parte; come infine chiamato all' amminiſtrazione delle pubbliche coſe, profondeſſe in grembo a' poveri quei teſori, che a lui non meno per la paterna eredità, che per la ſua carica abbondantiſſimi pervenivano. Tutto ciò, che finora vi ho accennato, con quel molto di più, che la brevità del tempo mi coſtringe a tacere, non fu che un primo ſaggio,

gio, e come una ſcuola di quelle virtù, che apprender gli conveniva per gran ventura di queſto Popolo, a cui reggere per divina diſpoſizione veniva chiamato. E veramente non favore d'amici, non grazia di potenti, non briga di cortigiani, non alcun'altra umana opera fu quella, che a sì illuſtre dignità lo conduſſe; ma Dio, Dio manifeſto, e preſente favellando in ſogno per bocca del Principe degli Apoſtoli al ſuo Vicario in terra Celeſtino, fegli ſapere ritrovarſi ſenza capo la Chieſa di Bologna per la morte del ſuo Santo Veſcovo Felice; eſſere in viaggio Oratori di quella Città, che venivano per domandargli nuovo Paſtore; aver egli preſcelto colui, al quale un tanto carico voleva che foſſe appoggiato; non dover tardar molto a giunger in Roma Petronio, ſpeditogli dal Imperadore per diviſare i mezzi da por freno alla naſcente Neſtoriana Ereſia: a lui la Chieſa vacante conferiſſe, a lui la cura di quel dolente, ed afflitto Popolo commetteſſe. Che queſto non foſſe ſogno, ma vera, ed indubitata viſione, ben fu chiaro nel vegnente giorno, nel quale ricevutaſi dal Santo Pontefice, quindi l'ambaſciata di Ceſare, quindi quella de' Bologneſi, inteſe ad

un tempo medesimo e la necessità di riempir la vuota sede, e qual fosse quegli a cui un tanto onore era per divina volontà riserbato. Ma per raccorre omai, e ristringere in brieve quel, che a dir mi proposi, e che l' angustia del tempo di dire mi permetterà de' beneficj dal Santo Vescovo al suo gregge compartiti: quattro reputo io, che sieno le prerogative, che ad illustrare, e a render nobili le Città si ricercano, e per le quali specialmente fra molte, e molte altre si distingue la Città nostra; magnificenza, possanza, sapienza, e religione; delle quali convenendomi dimostrare come Petronio fosse primo, e principale Autore fra voi, priegovi, che mi sia lecito, non coll' ordine de' tempi, ma coi generi delle cose compartire, e condurre a fine l' Orazion mia. Magnifica senza dubbio fu questa Città, mentre dagl' antichi suoi Re venne abitata; ma tra per le incursioni straniere, tra per le intestine discordie ben presto venne a tale, che avvilito, e quasi spento del tutto rimase il suo grido. In quello stato non puotè ella sostenere l' empito de' Galli, che lei insieme con tutta Toscana sottomisero, i quali fattala principal sede di loro nazione, alquanti

ti anni in loro podeſtà la ritennero, e l' antico nome di Felſina in quello di Bologna mutato, fu ella per anco tenuta illuſtre, ed onorata; finchè tentata dall' armi Romane, e pur di nuovo percoſſa da' Galli, ed ora dagli uni, ed ora dagli altri crudelmente guaſta, e ſtraziata, ſeguitò in fine col rimanente del Mondo la Romana fortuna. Quì parve pure, che dalle paſſate calamità, e dagli ſtrazj ſofferti riſorgeſſe alquanto, e ſi ricreaſſe; ma a qual Città, o a qual parte dell' Italia, anzi d' Europa tutta perdonò il ferro, e il fuoco de' Goti? Quali argini, quali ſponde non traſſe ſeco a rovina, e non iſvolſe quello ſtrepitoſo torrente ſceſo dal ſettentrione ad innondare la terra? Quale allora de' tuoi Santuarj, o Bologna, non fu profanato? Qual Tempio non arſo? Qual Palazzo non diroccato? Qual Vergine dalle impure, e ſcellerate mani de' Soldati non contaminata? Qual Erario non rubato? Qual Teſoro da' Goti ladroni non diſepolto? Miſera, e dolente Città, data in preda a ſuperbo vincitore tal foſti allora quando il tuo benefico Padre nel ſeno accoglieſti; per modo, che le prime voci, ch' egli ſi udì d' intorno dal diletto ſuo gregge, furono ſtrida, e ſinghiozzi,

e le prime pompe, che veder gli festi al suo arrivo furono le tue Chiese abbattute, e piangenti i Sacerdoti, e i sacri vasi dispersi, e buttati per terra; nè veramente si deve dire, che in Bologna, ma nelle ruine di Bologna, e ne' campi dove ella era stata, il primo ricovero, e la pastoral sede gli concedesti; ned' egli ristoratore, ma primo tuo fondatore meritamente si deve chiamare. E nel vero con tanta cura si diede egli a riparare a i passati oltraggi, tanto dall' Imperiale erario ricavò, e tanto spese ne' pubblici, e ne' privati edificj, ch' io non so qual meriti maggior maraviglia, o l' inestimabile sua carità nel soccorrerla, o la grandezza dell' animo suo nell' accingersi solamente ad una si grande intrapresa. Perocchè non solamente volle ristorarla, ma darle anche più bella, ed onorata forma; nè fu contento di renderla comoda, ed abitabile, ma render la volle grande, e maestosa. Per lui i bellissimi Templi, per li quali non invidia alcun' altra Città dell' Italia, incominciarono a sorgere; per lui gli ampj, e spaziosi portici, donde tanta vaghezza, e tanto splendore acquista, si videro disegnare; per lui dal brieve, e ristretto giro convenevole alla sua passata fortu-

na, dilatata, e a più doppj fatta maggior di se stessa, nuova, e maravigliosa Città in pochissimo tempo rinacque. Quella parte, che rivolta a mezzo giorno vagheggia le vicine amenissime collinette; quella, che si vede il Sol nascente, e scopre le Torri della Flaminia; quella, che si stende all' occaso verso l' Emilia, e la Lombardia; quella, che da settentrione verso il Pò, e le pur troppo vicine paludi è distesa, furono piccoli, ed angusti borghi, e parte nude, ed aperte campagne; ed ora nel giro delle nuove mura, par che si mostrino le più ricche d' edificj, e le più frequenti d' abitatori. Durano, durano ancora i vestigj delle quattro antiche Porte consecrati dal Santo Vescovo con alzarvi altrettanti Croci, dalle quali agevolmente si riconosce qual fosse l' antica Bologna, la distanza delle cui Porte con corta occhiata si misurava. Ma quello che rende l' opera di Petronio non pur magnifica, ma del tutto ammirabile, si è il considerare, che nel tempo medesimo, in cui egli teneva tutto l' animo, e tutto il pensiero a quella rivolto, le barbare Nazioni, che avevan' innondata poc' anzi, e che tenevano tuttavia con frequenti irruzioni sconvolta l' Italia, attendevano a gua-

ſtarne, e a diſtruggerne le più belle, e le più rinomate contrade, e ſcorrendo col foco alla mano, non a Caſtello, non a Terra, non a Città alcuna perdonavano; per modo che tempo non pareva quello di ornare, e di abbellire, ma ben più toſto di abbandonare, e di laſciar vuote le abitazioni degli Uomini. E pure io non leggo, Uditori, che vivendo Petronio la coſtoro ferocia contra la voſtra Patria ſi rivolgeſſe; ſi raggirò veramente più, e più volte quella orrenda, e minaccioſa tempeſta ſopra de' voſtri campi, ed altamente muggendo diede ſegno di ſterminarli; ma il favor di Petronio, quaſi ſoffio d'aura celeſte dileguò ad un tratto la crudele procella, e come ſe un bel cerchio di tranquilliſſimo ſereno foſſe ſopra la Città voſtra comparſo, ſcaricoſſi intorno, intorno la Gotica, e la Vandalica rabbia, ſenza che da' campi voſtri ſcuoteſſe nè fiore, nè frutto. Udivanſi le Terre dell'Emilia poſte crudelmente a ſacco da' Barbari; e Bologna di un magnifico Tempio arricchita. S' intendevano, e fin di quà, per così dire, ſi vedevano il fumo, e le faville di Aquileja deſolata, ed ardente; e Bologna cinta di nuove mura, coronata di nuove Torri, adorna di nuove porte.

Nè

Nè maraviglia sia questa, Uditori, a chiunque la fermezza, e l' immutabilità delli Divini Giudicj riguardando rammenterassi del modo sovrumano, con cui Petronio a questa Episcopal Sede era stato chiamato; imperciocchè non l' avrebbe certamente il misericordiosissimo Dio a questa dignità sollevato, per farnelo tosto discendere colla ruina della Città a lui commessa; nè la greggia confidata gli avrebbe per poscia disperderla; nè infine mandatolo a consolare l' afflitto Popolo per gravarlo, ed opprimerlo di lì a poco con nuove, e più lagrimevoli calamità.

Ma se il piissimo Vescovo nè spesa risparmiò, nè fatica per render magnifica, ed ornata la Città sua, molto più adoperossi per farla sopra l' altre vicine doviziosa, e possente, acciocchè alcuna parte non le mancasse di quelle, che a renderla per ogni conto ragguardevole si richiedevano. Quindi fu, che impiegando coll' Imperadore Teodosio a pro dell' amato Popolo tutto il suo credito, e tutta la sua eloquenza, ampio, e spazioso Territorio le ottenne, e le vicine Cittadi, e Castella le sottomise, a tal che da Senio a Scultenna, e dal Po al più alto giogo dell' Apennino, vasto certamente,

te,

te, e fertile, e popolato paese da lei ricevette le leggi, e a lei offerse i tributi. Allora fu, che con nuovi, e più providi ordini cominciarono ad amministrarsi le pubbliche cose. Allora onore, e podestà si accrebbe ne' Magistrati; allora dignità, e splendore ne' Padri; allora cotesto alto, e generoso spirito ne' petti Bolognesi racchiuso, e fin a quel tempo quasi adormentato, e sepolto, largo campo si vide aprire a nuove, e memorande intraprese. Per la qual cosa se poi crebbe a tanto la Città vostra di potersi innalzare in fiorita, e possente Repubblica; se molte volte domò, e manomise le Città della Flaminia; molte sconfisse gli stranieri eserciti a suo danno confederati; molte portò le arme fin nel cuore delle lontane nemiche Provincie, tutto dee recarsi, Uditori, a chi primo da que' deboli, ed oscuri principj in alto, e sublime stato la sollevò. Ma che parlo io de' principj, come se dopo quel tempo non l'avesse tuttavia il Santo Vescovo indefessamente dal Cielo in ogni insulto, in ogni pericolo, in ogni più rilevante occasione difesa sempre, e salvata? Egli, egli le insidie alla sua diletta Città ordite da Galeazzo Visconte a' Cittadini fe' manifeste, e

l'eser-

l' esercito per lui raccolto ruppe, e volse in fuga; e questo Tempio, questo medesimo Tempio, in cui vi ragiono, è un grande, ed illustre voto, che ne rinuova tuttavia la memoria. Egli col vostro stendardo alla mano visibilmente ripulsò più, e più volte da queste mura gli assalti nemici. Egli a Giulio secondo sommo Pontefice apparso, lo spinse a prender l' arme per liberar dal tirannico giogo l' oppressa Città, la quale impresa felicemente a fine condotta, vide la Città stessa quel supremo Pastore dinanzi a cotesto Altare prostrato darne gloria all' Autore di sì felice successo.

Molte cose mi convien tralasciare, Uditori, e molte toccare alla sfuggita per non istancare col soverchio mio dire la pazienza, e l' umanità vostra; onde passando a quella terza, e vie più delle prime illustre prerogative, che da considerar mi proposi, cioè alla Dottrina, e agli Studj delle umane, e divine cose, larga, ed abbondante materia veggo io farmisi innanzi, e alla quale altro genere d' orazione, o certamente altro Oratore, ch' io non sono, ed altra eloquenza bisognerebbe per trattare come conviene, e per dimostrare anche in questa parte, quanto singolar beneficio il vostro

San-

Santiſſimo Veſcovo v' abbia diſpenſato. Sebbene m' accorgo io di potere aſſài acconciatamente in un ſol motto raccorne, e compendiarne tutto il merito, e tutta la lode, ſe dirò, che egli con autorità da Teodoſio Ceſare per lui interceduta fondò l'Univerſità di Bologna. Imperciocchè qual Città, qual Provincia non dirò in Italia, o in Europa, ma in tutto l'ampiiſſimo ſpazio della Terra ſi trova, qual Popolo così rozzo, e dalla umanità, e dalla cognizione delle coſe lontano, qual angolo sì impenetrabile, e sì naſcoſto, ove la fama di queſto fioritiſſimo Studio non ſia pervenuta, nè ſolamente pervenuta, ma con meraviglia, e con amore, anzi con riverenza, e con venerazione, ſe non forſe in alcun luogo con vera, ed impotente invidia, aſcoltata? Nè crediate, che i preſenti Greci, o noi Italiani, e le altre Nazioni ancora ſi vantino, e ſi rallegrino della memoria de' loro antichi legislatori, ed abbiano in bocca più Licurgo, e Solone, e Romolo, e Numa, e Ulpiano, e Paolo, e Teodoſio, e Giuſtiniano, e non eſàltino egualmente, e non alzino fino alle ſtelle i nomi di coloro, che da queſte Bologneſi Cattedre hanno ſacroſante leggi a tut-

tutto il Mondo interpretate; da quali come da puriſſimo, e larghiſſimo fonte ogni rettitudine ne' giudicj, ogni fede ne' negozj, ogni ſicurezza nelle pubbliche, e nelle private coſe è provenuta? Che dirò degli Studj della eloquenza, che di quelli della Filoſofia, che delle Divine Lettere, che d' ogni altra maniera di Sapienza, e di Dottrina? Non ſi ſono forſi veduti ſopra dieci milla Scolari d' ogni popolo, d' ogni lingua, d' ogni Nazione empiere ad un tratto, non pur le logge, e le ſcale delle qui contigue magnifiche Scuole, ma i portici, e le ſtrade, e le piazze, tutti pendendo dalla bocca di quei celebri, ed immortali Uomini, che da ciaſcuna parte del Mondo per voi chiamati, e con generoſi ſtipendj invitati, da queſte Cattedre in ogni ſorta di diſciplina gli ammaeſtravano? Qui la Grecia per rinvenirvi un' altra Atene, qui l' Egitto per ritrovarvi un' altra Aleſſandria, qui la Sicilia per ammirarvi un' altra Siracuſa a gara concorſero. Non mancano nel voſtro Ginnaſio i monumenti, anzi manca oramai il luogo a' monumenti ſcolpiti tuttavia co' nomi, e fregiati colle inſegne e de' Daci, e degl' Illirici, e de' Brittani, e de' Perſi, e degl' Indi; nè ſi leggono nelle Iſtorie si toſto

ſto approdate le navi d' Europa in America, che ſi veggono in queſte pareti intagliate le diviſe di quella barbara Gioventù, cui non la lunga, e diſaſtroſa navigazione, non gli ſcogli, e le procelle dell' Atlantico Mare ritener poterono, che non correſſero ben toſto ad apprendere dalla Madre degli Studj la gentilezza, la ſapienza, l' umanità. Quindi v' hanno tante illuſtri Accademie per voi inſtituite, quindi tanti eccellenti Volumi per voi pubblicati, quindi un tanto numero di ſapientiſſimi Cittadini alle ſupreme dignità innalzato, quindi quell' onoratiſſima teſtimonianza, che può ſola tener luogo di tutte le altre, di Gregorio nono ſommo Pontefice, il quale avendo le eccleſiaſtiche leggi, e i decreti de' ſuoi Anteceſſori, che quà, e là andavan diſperſi in uno raccolti, e per ordin diſpoſti, e formatone un ſol Corpo, qual venerabile, e ſacroſanto Volume, che tutto il diritto canonico conteneva, volle alla Bologneſe Univerſità nominatamente indirizzare. Io ſo bene, Uditori, che alcuni ſono ſtati, i quali non potendo in altra guiſa lo ſplendore di queſto inſigne Studio oſcurare, hanno poſto in dubbio l' antichità ſua, e togliendo al noſtro buon Padre Petronio il merito d' averlo fondato, a più

a più freſchi, e più vicini tempi ne hanno l'origine riferita. Ma qual' argomento ne recano in pruova coſtoro? Niun' altro certamente, che il non poterſi per noi moſtrare il Ceſareo Diploma, nel quale la fondazione dello Studio, ed il privilegio di eſſo ſi contenga, e il non doverſi, come eſſi dicono, creder di leggieri un fatto, che preſſo gli antichi Scrittori vien paſſato ſotto ſilenzio. A i quali ſe da livore, e da mal talento condotti così ragionano, non fa meſtieri dar altra riſpoſta; ſe da troppo ſottile, e cavilloſo ingegno ſon moſſi, onde paja loro non potere eſſer vero ciò, che con autentiche, ed indubitate ſcritture alla mano loro non ſi fa chiaro (de' quali ingegni forſe più del dovere abbondante è l' età noſtra) dubitino pure a loro poſta di ciò che la barbarie, e la traſcuraggine di que' ſecoli non laſciò che ſi ſcriveſſe, o di ciò, che fiamme divoratrici de' pubblici documenti di queſta Città non permiſero che ſi conſervaſſe. Noi certamente, noi d' un' antichiſſima tradizione de' noſtri maggiori, noi d' un fatto regiſtrato in tutte le noſtre Cronache, intagliato nelle noſtre Lapide, nè mai, ſe non da poco tempo addietro, poſto in torbido dalla

gar-

garrulità di coloro, che Critici chiamar si fanno, nè vogliamo, nè possiam dubitare. E quando pure questa Università a titolo di fondazione di Petronio non fosse, (il che giammai con salde pruove dimostrar non potranno) sua certamente ella è sempre stata per protezione, ed a lui fin da tempo immemorabile consacrata; nè altro dopo il divino nome nelle letterarie funzioni s'invoca, che il suo, nè d'altra immagine, che della sua, vanno le tabelle del pubblico Studio adorne, e fregiate. Egli è, che da questa Chiesa, e da cotesto Altare volgendo sulla vicina residenza di quello benignissimi, ed amorosissimi sguardi non meno alla gioventù sottigliezza, ed acume, che a Maestri intelletto, ed eloquenza influisce; e ascoltando le dottrine, che quì s'insegnano, non mai da errore, o da sospetto alcuno d'errore contaminate, ma veraci, e pure, e sincere, è da credere, che ne gioisca, e ne abbia colassù gloria, e trionfo. Imperciocchè io non credo, Uditori, che in alcun di voi entrar possa questo pensiero, che per esser a tempi nostri quell'antico concorso, e quella frequenza di gioventù nell'Università nostra scemata, sieno per avventura la protezione, e il favor
di

di Petronio verso di quella diminuiti dirittamente non giudicherebbe, chi in sì fatto modo ragionando attribuisse a colpa della Città nostra l'altrui tiepidezza negli studj, e nostro facesse quello, che de' corrotti, e pessimi tempi è difetto. Sempre florida, e sempre di rari ingegni ripiena, sempre maestra del rimanente del Mondo è l'Università di Bologna. Ella accoglie, ed accorrà sempre chiunque a lei ricorre per instruirsi in qualsivoglia maniera di dottrina; nè il suo benignissimo Protettore le lascia mai venir meno chiari; ed eccellenti Cittadini, atti non pure ad illustrare queste Cattedre, ma ad empire ancora, ed onorare le straniere. Ecco in questi tempi, e in questo anno medesimo, ch' io ne ragiono, non senza gara della pubblica, e della privata generosità instituito, ed aperto un nuovo campo agl' ingegni, non meno de' nostri, che degli stranieri per coltivar qui, ed apprendere quelle dottrine, che nelle altre Città d' Italia parevano gli anni addietro non poco avvilite. E ci dorremo che lo studio non sia in Bologna qual' egli fu un tempo? No certamente, nè l' amor delle lettere è qui rallentato, nè stanca la mano di Petronio dal dispensare tutto il suo favore ad un'

 ope-

opera, che ſempre ha riguardata con paterna infaticabile tenerezza.

Ma come nelle Città la magnificenza diſgiunta dalla forza, non è durevole; nè queſta ſenza l' indirizzo della ſapienza può eſſere efficace, così tutte e tre le qualità ſopraddette non ponno ornar la Repubblica che d' un falſo, ed immaginario bene, ove non abbiano per principale, e ſaldo fondamento la pietà, e la religione. Quindi fu che il glorioſo noſtro Veſcovo, per tutto ciò, che in vantaggio del ſuo amato gregge avea fatto, nulla giudicò avergli giovato ſe inſieme con gli altri beneficj non ſantificava, e non rendeva cara, ed accetta a Dio la ſua Bologna. Nel vero non ſi denno i Santi propriamente d' altra coſa lodare, che dell' eſercizio delle criſtiane virtù; nè d' altro bene convien pregargli, o altro piace loro d' averci ottenuto, che l' incamminarci a loro imitazione nelle buone, e ſante opere; onde io mi accorgo, che tutto il mio paſſato ragionamento non altro può rendere a Petronio, che una imperfetta, e mondana gloria, non quella più grande, e più vera, che a lui ſi conviene; ed io non ſo quale ſcuſa potrò riportare dalla voſtra umanità, Uditori, che avendo tutto il tempo dato-

datomi ſpeſo nel parlare di quegli altri illuſtri ſuoi fatti, mi trovo ora mancare il tempo per ragionare di queſto. Per altro baſta rivolger gli occhj intorno per veder tuttavia quanto gli foſſe a cuore di ſantificare queſta Città. Non v' ha pietra da lui poſta ſopra pietra, che della ſua pietà con miſterioſi ſegni non favelli. Gli avvanzi degli Arianiſmi errori da lui ſpenti, e abbattuti; tante Chieſe da coloro profanate da lui al divino culto reſtituite; tante di nuovo erette, e fra tutte, quell' inſigne Baſilica, ove ogni miſterio della divina Paſſione rappreſentò, piantando in Bologna, com' egli dir ſoleva, una nuova Geruſalemme, dimoſtrano abbaſtanza qual egli trovaſſe queſta Città, e qual la laſciaſſe. Nè contento di tutto ciò ecco egli torna di nuovo in Paleſtina, torna a baciare que' ſaſſi, che toccarono il divin Corpo, a bagnar colle lagrime quelle contrade, che il Redentore bagnò col prezioſo ſuo Sangue, a raccomandargli la ſua greggia, a riſcuotere con molto oro dalle altrui mani i Corpi di Martiri Bologneſi, a cercare di diſeppellire le oſſa di Santi Fanciulli da Erode trucidati, a ſtrappare, e ſcheggiar pure un poco di quel ſalutifero Legno, che fu inſtrumento dell'

Umana Redenzione per arricchire con altrettanti tesori le anime di tutti i suoi fedeli, quanti ne aveva dispersi per sostenere in vita i corpi languenti de' poveri. Tutti questi incitamenti di pietà erano tuttavia un nulla a petto di ciò, che egli facea di profitto col proprio esempio. In lui vedea il Clero lo specchio della compostezza. In lui la Nobiltà l' esemplare della moderazione. In lui la Gioventù l' immagine della verecondia. In lui tutti ardentissima carità, severissima temperanza, rara umiltà; fervorosissima divozione, con quelle altre virtù, che essendo come concatenate insieme scambievolmente si traggono l' una l' altra, ove pure una sola in quell' eroico grado si possegga, in cui egli tutte possedeva. E questo, Uditori, è quel solo bene, che da lui più non possiamo ricevere, il vivo, e presente esempio delle virtù sue. Può egli dal Cielo dar mano agli avanzamenti sempre maggiori di questa Città; può renderla col valore, e col senno de' Cittadini temuta, e poderosa; può felicitare la sua diletta Università facendola sopra tutte chiara, e pregiata. Tutto può, e tutto fa egli per uso, e quasi dissi oramai per debito, e per impegno del patrocinio intrapreso; nè in tut-

to ciò possiamo invidiar la sorte di chi visse a' suoi tempi. In questo sì possiamo, e dobbiamo invidiarla di non avere come essi dinanzi agli occhj l' esemplare di sua vita per comporre sopra di quello, e formare la nostra. Rendiamo tuttavolta incessanti grazie all' Altissimo, che se non ne ha fatti degni della sua vista, ci ha dato almeno di sortir i natali nell' illustre Città da lui sì benignamente protetta; ed allegrandoci fra noi, e giubilando della nostra sorte diamone al nostro gran Padre Petronio gloria, e benedizione. Ho detto.

NOVELLA

Dall' Autore locata tra le Prose, e Rime Pastorali dagli Accademici Difettuosi composte in occasione dello Sposalizio tra i Signori Conte Guid' Ascanio Orsi, e Contessa Caterina Orsi.

FU in Efeso, antichissima Città dell'Asia minore, una gran Donna, non meno per la corporal bellezza, che per le doti dell' animo, da tutti pregiata; ma per lo maritale amore tenuta senza pari; a tal che non solo in Efeso, ma anche nelle vicine parti, di lei come di singolar Donna si ragionava. Imperciocchè avendo ella un gentiluomo di quella Città per marito preso, con tanta fede lo amò, che avvegnachè molti de' più ricchi, e de' più nobili giovani con doni, e con promesse, e con ogni altro incitamento s' adoperassero per guadagnare l' amor di essa, non che vi riuscissero, ma niun di loro giunse mai a farle nascer in mente un pensiero, per cui l' onestà sua venisse a restare in menoma parte contaminata. E stando le cose a questo termine, ed essendo ella da molti pregata, e nessun ascoltandone, avvenne, che il

il marito di essa infermò: nè per diligente cura da lei adoperata si potè fare, ch' egli in capo a non molti giorni non venisse a morte: di che se ella fosse dolente, non è da domandare. Nè veramente a questa sua perdita avrebbe sofferto di sopravvivere pur un giorno, se ella non si fosse sostenuta con un nuovo proponimento, che le nacque nell' animo: e questo fu non già di scampare la morte, ma di voler cercarla per sì fatto modo, che con essa lasciasse a tutti i tempi avvenire grande, ed onorata memoria della sua fedeltà. Era in quella Provincia, ed anche in altre molte, un' usanza, che i corpi delle persone d' alto stato morti, non si ricoprissero di terra, ma in un' arca d' odorifero legno si riponessero, e questa in una sotterranea volta a tal' uso fabbricata, in cui dall' alto, per una scaletta si discendeva, venisse collocata; la cui chiave da più stretti parenti del defunto era tenuta. Essendo dunque il morto marito della Donna a questa guisa stato riposto in luogo dalla Città non molto lontano, ed avendo ella la chiave della sepoltura, la vegnente notte preso il tempo, in cui le parve non poter' essere da alcuno osservata, chetamente là se n' andò, ed entratavi chiuse la porta,

ta, deliberata di non partire mai più, e di fornir quivi i ſuoi giorni, i quali non meno per la mancanza del cibo, con cui soſtenerſi in vita, che per l' acerbità del ſuo dolore, pochi le potean rimanere. Ma comechè s' avviſſaſſe di non eſſere veduta, non potè fare, che una buona donna ſua ſervente non ſe ne accorgeſſe; la quale toſto il fe' ſentire ai parenti di eſſa, ed in brieve per tutta la Città la nuova ne fu divulgata. Perchè portatiſi i parenti della Donna a trovarla, molto s' affaticarono per diſtorla da sì fatto diſegno: ma tutto fu in vano; nè altrimente fu delle nobil Donne ſue amiche, le quali vi perderono la fatica: ed ultimamente i Magiſtrati di Efeſo vanamente l' autorità loro v' impiegarono. Il che veggendo la buona Femmina, che l' avea ſcoperta, benchè poca ſperanza le rimaneſſe di vincer la ſua durezza, tuttavia non volle abbandonarla, ma là entro con lei ſi rinchiuſe, recandovi un picciol lume, il quale come veniva a conſumarſi, così ella di tempo in tempo rinnovava. Ed eſſendo già il terzo giorno paſſato, da che ella colà ſi ſtava, avvenne, che il Governatore della Città fece giuſtiziare alcuni malfattori, i quali furono, ſecondo l' uſo di que' tempi, laſcia-

lasciati esposti nel luogo del supplizio, ed alla guardia furon messi i Soldati, acciocchè gli amici, o i parenti non ne portassero i corpi. Era il luogo, dove costoro furono martoriati, non guari lontano al sepolcro, dove la Donna col morto marito si era rinchiusa, ed essendo venuta la notte molto oscura, e l'ora tarda, accadde, che il Soldato, il quale era di guardia, per un pertugio, che nella porta della sepoltura era assai picciolo, vide trasparere il lume; perchè fattosi in quel verso, e riconosciuto venir quello da un sepolcro, volendo pur veder che fosse, pianamente per la sotterranea scala colà discese, e coll'orecchio recatosi all'uscio udì chiaramente il femminil lamento, e comprese quello essere il luogo dove la tanto rinomata Donna viva si era sepolta; onde non tanto da compassione commosso, quanto da curiosità di veder costei, battè fortemente all'uscio, e battendo, le triste, e dolenti femmine dal loro pianto riscosse; ed apertogli per la Fante, entrò nella stanza. Era la Donna tra per la tristezza, e per lo digiuno sofferto svenuta molto, e coi capegli in miserabil foggia stracciati, e graffiata dalle proprie mani crudelmente nel volto, ma non in guisa sparuta, che la sua

na-

natural bellezza fosse da lei cancellata del tutto. Alla quale come il Soldato si presentò, così tosto gli parve bellissima, nè veramente degna d'un sì lagrimevole stato; onde preso subitamente ardire, esclamò: gran peccato è cotesto! ed il così dire, e il darle un'allegra, e franca occhiata, ed il porsele a sedere a canto su lo stesso. La Donna vedendosi improvvisamente innanzi sì fatto uomo, sbigottì, nè sapendo chi fosse, nè a che venuto, attentamente lo guardò. Era il Soldato il più ben fatto, ed avvenente giovane di quella contrada in età di forse venticinque anni: e le parole furono da lui dette con tanta grazia, che la Donna soffrì d'udirle, e senza far risposta, tutto lo venne considerando da capo a piedi. Dal che preso animo il Soldato, ed avvisandosi aver'ella maggior uopo di ristorare le perdute forze, che d'altra cosa, andò per la sua cena, che poco lungi di là sotto la tenda avea preparata, e nel sepolcro la recò, ed a volere alquanto cibarsi lei colla Fante grandemente stimolò. Comecchè la Donna a ciò fare non si disponesse per conto alcuno, la Fante, che marito non avea da piagnere, vinta dalla lunga astinenza, e dal prezioso odor del vino allettata, ne assaggiò,

giò, e quindi fattasi anch' ella a confortar la Padrona, tanto fece, ch' ella un sorso ne prese, ed appresso un' altro; di che sentendosi assai meglio; ed agl' inviti del Soldato più arrendevole fatta, condescese a prender alquanto di cibo, ed in brieve con esso si fu posta a cenare. Il quale veggendola da quella sua ostinata durezza alquanto rimossa, incominciò con discrete ragioni, e con molti esempli a mostrarle aver' ella ad ogni uffizio d' amore, e di pietà troppo pienamente soddisfatto: tutto ciò, che di più far volesse, non solamente esser vano, ma anche all' onor suo grandemente oltraggioso, avvegnacchè più a donnesca debolezza, che a ragionevole amore fosse per essere ascritto; e maggior gloria poter ella acquistarsi appresso il Mondo, se in vece di consumarsi, come le altre fanno, in lagrime, ed in lamenti, fortemente sopportando quella perdita, avesse mostrata la grandezza dell' animo suo. Mentre così andava ragionando il Soldato, e la Donna, senza alcuna risposta dargli, pure attendeva a cenare; a misura di che ritornava in lei a poco a poco lo smarrito colore, e negli occhj, e nelle altre parti del volto la perduta vivezza si rinnovava, di che cresceva il piacer del Sol-

dato

dato nel vagheggiarla, e l'amorosa voglia in lui si accendeva. Ma fornita la cena, avendo il Soldato ora con un motto, ed ora con un' altro, fatto andar in bando del tutto il ragionamento del morto, che a tavola non si voleva ricordare, ed incominciato a commendare la bellezza di lei, ed ella prima con noja, poscia con silenzio, e finalmente con piacere ascoltandolo, come quegli, che molto bene lusingar la sapea, avanzossi a quello, a che niun' altro in sì fatto luogo, e con tal Donna, ed in tale occasione si sarebbe inoltrato: cioè a richiederla dell' amor suo; il che forse più fatica a domandar gli costò, che a ottenere. Mercecchè la buona Vedova, che a voler vivere così malagevolmente si era disposta, assai leggermente a voler' essere moglie del Soldato si consentì: e celebrate in quella medesima notte le nozze (le quali niun' altra solennità, che il consentimento d' amendue le parti richiedevano) nello stesso sepolcro del marito al successor del marito si diede in preda; nè per quella sola notte, ma per molte altre appresso la lor dimestichezza nel medesimo luogo, segretamente continuò. E così procedendo la cosa, avvenne, che i parenti d' un di color, che
come

come è detto, poco lungi di colà erano ſtati fatti morire, s' avvidero, che la guardia era rallentata, e preſo tempo conveniente, una notte ne ſpiccarono il cadavere, e gli diedero ſepoltura. Del che, come il Soldato la ſeguente mattina fu accorto; così ſi tenne perduto, avviſando, che l' Uffiziale in pena della ſua negligenza lo avrebbe ſentenziato alla morte; onde tornato al ſepolcro, quel che era ſeguito alla nuova moglie raccontò: aggiugnendo, ſe non voler certamente ſoſtenere quell' infamia, ma con volontaria morte prevenirla. Il che veggendo: a Dio non piaccia gli diſſe, che in sì brieve tempo io rimanga due volte vedova, e due così cari mariti debba piagnere ad un tratto. Poichè la coſa è a queſto termine, meglio è impiccare un morto, che perdere un vivo. E così detto ella medeſima col Soldato, ajutandogli la Fante, traſſero fuor dell' arca il corpo del marito, che già per la lunghezza del tempo era così contraffatto, che riconoſcere non ſi potea; e poſtigli certi ſtracci intorno, ed annodatogli al collo un laccio, alle vuote forche il ſoſpeſero, e quivi il laſciarono. Di che la vegnente mattina fu grande la maraviglia, come il morto ſulle forche tornato

foſſe.

foſſe. Ma la Donna ſtata per qualche giorno col Soldato naſcoſta, e preſo per la Fante alle ſue coſe provedimento, con lui ſi fuggì, e delle ſue ricchezze, che poche non erano, il fece poſſeditore.

PRO-

POESIE

DI

ALCUNI PASTORI ARCADI

In morte dell' Autore.

COme si è detto nella sua vita, fu al Manfredi celebrato sontuoso Ufficio dall' Accademia degli Arcadi, di cui è degno, e liberal Vicecustode in Bologna il Sig. Conte CORNELIO PEPOLI; *e quindi una erudita recitazione si fece di prose, e di rime in morte di un' Uomo così benemerito delle scienze, e delle buone lettere. Ora perchè tu, o Lettor, goda almen parte di ciò che allora s' udì, quelle poche poesie, che si sono potuto raccorre su tal suggetto, quì abbiamo aggiunte, e senza ordine alcuno, ma come ne son venute alle mani.*
In oltre si fa più ricco questo
picciol libretto,
estimando
ancora di far cosa che debba
esserti grata.
Vivi felice.

CRATEJO

Vicecustode di questa Colonia Renia.

BEn a ragion dolente in bruno ammanto
Sospiri, Arcadia, il tuo gentil Pastore,
Che pregio a queste selve accrebbe, e onore,
Ed ora ha ogni tuo ben rivolto in pianto.

Sotto vera umiltà chi mai cotanto
Chiuse, raro quà giù, senno, e valore?
Qual di fede ebbe, e di sincero amore
Egual fra noi? chi 'l pareggiò col canto?

Ben voi, campagne amene, ombrosi boschi,
E voi n' udiste, limpidi ruscelli,
I dolci versi risonarvi intorno;

Ed or di duol vi miro ingombri, e foschi;
Ma vi conforti, ch' or per gli ampi, e belli
Spazj ei s' aggira, ov' ha con Dio soggiorno.

EACO PANELLENIO.

In quel sì amaro, e memorabil giorno,
Che l' Alma grande, e bella
Sen volò sciolta a l' immortal soggiorno
Per non far più ritorno
A noi da la sua stella,
Vidi del Ren su le dolenti sponde
Starsi mille Pastori, e col lor pianto
Crescer del fiume le già torbid' onde;
Vidi il suolo spogliar suo verde manto,
E vidi, ahi crudel vista! ahi rio tormento!
Disperso errar l' abbandonato armento.
Tutti gli astri vid' io men lieti, e chiari
In quell' ora funesta
Scorrer le vie del Ciel di luce avari;
Vidi fremendo i mari
Agitarsi in tempesta,
E vidi quanto fuor del nulla è nato
Tacito starsi, e sol di doglia pago,
Quasi desse Natura estremo, e grato
Uficio a chi fedel la viva immago
Ne pinse, e mostrò poi sì come stanno
Le cose che quì in terra, e in ciel si fanno.

Vidi

Vidi Apollo ſtrappar dal bel crin d' oro
Il ſacro, e nobil ſerto,
Di lutto empiendo de' ſuoi vati il coro,
Che l' onorato alloro,
Fregio d' illuſtre merto,
Laſciando anch' eſſi, di fatal cipreſſo
In quel sì acerbo dì cinſer le chiome;
A l' alte li vid' io di Pindo appreſſo
Turbate fonti al celebrato nome
Non ſculti meditar metalli, e marmi,
Ma il ſecuro da gli anni onor de' carmi.
Felſina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei coſparti al vento ancora,
Tu rammentando ogn' ora
Infra i tuoi mali il peggio.
Speſſo vai rimembrando il vanto altero
De l' immortale tuo divin Manfredi;
Tu l' opre conte, e il gentil cor ſincero,
L' intatto onor, l' intatta fè tu vedi,
E ſai qual già durò lunga fatica
Su l' onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual' obbietto luminoſo avante
Mai faſſi a gli occhi miei,
Che ſcopre in forma d' uom divin ſembiante?
A me s' accoſta amante:
No, che temer non dei,
Mi dice, e con la man dolce m' afferra;

E ben m' avveggio, che non ſon mortali
I tratti, in cui lo ſpirto ſi rinſerra;
Dal ſuol poi s' alza dibattendo l' ali,
E me coperto di corporeo velo
Pur ſeco porta per le vie del Cielo.
In forte laccio ſtrettamente uniti,
Per le ſtrade de i venti
Il franco volo diſtendiamo arditi.
A pena fuora uſciti
Per li ſentier lucenti,
Dove più l' aer moveſi, e s' accende,
Illeſi trapaſſiamo, e dopo queſti
L' aer, che fra due eſtremi il mezzo prende,
E giunti al terzo giro agili, e preſti
Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
Quivi turbato è il Ciel da lampi, e piogge.
E poichè valor vero in noi non manca,
Mentre fuor del coſtume
Nel volo noſtro la virtù non ſtanca
Più s' erge, e ſi rinfranca
Su le animoſe piume,
Volgomi addietro, e la mia ſcorta anch' eſſa
Le luci rivolgendo a tergo addita
Tre cerchi chiari per la luce iſteſſa.
L' ampio cerchio maggior de gli altri è vita,
Che il Sol s' appella, ed a Mercurio onore,
Come a Venere, fa di ſuo ſplendore.
Toſto da noi lo ſguardo è poi rivolto

A co-

A colei, che s' aggira
A la terra d' intorno, in uman volto
Il ſuo ſembiante accolto,
Sembrando allorchè il mira
L' ignaro abitator del baſſo Mondo;
Di non ſua luce eſſa riſplende adorna,
Ma del Sol, ch' è di rai padre fecondo;
Ben più volte s' aſconde, e poi ritorna
Su la terra, con cui forte s' allaccia,
In un ſol anno a dimoſtrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepaſſar mi ſprona
Lo Spirto, che mi guida,
Ed in tai modi meco pur ragiona,
Nè il mio fianco abbandona
Queſta mia ſcorta fida:
In quel, ch' or ſcorgi, roſſeggiante albergo
Riſiede il ſempre, ei dice, ardente Marte.
Oh di qual gioja or le mie luci aſpergo
Scorgendo in Ciel ciò che già vidi in carte!
Oh ſtudio raro, che ſagace inſegni
Il novo ſtil di ben ornar gl' ingegni!
Di quì veloci a i più lontani giri
Diſciogliam poſcia i vanni,
Onde l' aura di Giove anch' io reſpiri,
E a lui d' intorno miri
Sopra dorati ſcanni
Rotar ſeguaci i fidi ſuoi cuſtodi,
E già traſcorſa la magion di Giove,

Avvinti sempre in cari, e dolci modi,
Tocchiam la spera, ove più lento move
Il remoto dal Sol tetro Saturno,
Che poco onora il nostro Ciel notturno.
Lo spazio immenso indi da noi si scorge,
Cui la rotonda ampiezza
Mirabil forma insieme, e nome porge.
Quì veggiam come sorge,
E come cade, avvezza
A minacciare ingiusti Imperi, e Regi,
La schiera de le fulgide Comete,
Che seguon di natura i moti egregi;
Or dan terrore, or stan celate, e chete,
Poichè le leggi han da serbare anch' esse,
Che Dio su lor ne l' ordin primo impresse.
Sì grand' orbe varcato e franchi, e lieti,
Senza incontrar disastri,
E i percossi dal Sol mobil pianeti
Trasvogliamo secreti
L' auree case de gli astri,
Che sempre fissi di lor propria luce
Ornano il Cielo puri, e folgoranti.
Schiera d' ignote stelle a me riluce
Folte così, che fan miei lumi erranti,
E il raggio lor, che mie pupille or punge,
Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
Ma no; che gli astri ancora han legge, e moto,
E chiaramente or scerno

Ciò,

Ciò, che a i già corſi ſecoli fu ignoto.
Di ſperienza voto
No, non è più l' alterno
Errar de gli aſtri, che sì ben deſcriſſe
Manfredi allorchè l' uno più diſgiunto
Veder poteo da gli altri a i dì che viſſe,
E a gli altri rivederlo indi congiunto,
Onde a lui ſol convien l' eccelſa gloria
De la ſcoperta in Ciel novella iſtoria.
L' empireo Cielo a queſto Ciel ſovraſta,
Ove ſiam giunti alfine,
Ma per ritrarlo, no, mio ſtil non baſta,
Che troppo rozza, e guaſta
Dentro l' uman confine,
Parte di noi miglior, ſtaſſi la mente.
Porte gemmate, e muri criſtallini
Pinger i' poſſo a la men culta gente,
Che a molto creder ſpeſſo par che inchini.
Mortal Cantore, e come dir poſs' io
Parte di ver de la Città di Dio?
Il mio buon Condottier, or tu vedrai,
Ripiglia in ſuon pietoſo,
Coſe che non più viſte, o udite mai
Mal ridirle potrai,
Perchè poi tutto aſcoſo
Di novo ti ſarà, quando tornando
Laſcierai la ſplendente auguſta ſede,
Che ſol comprender può chi viſſe amando

Con puro zelo, e con intatta fede;
Se non che parte a te fia dato poi
Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.
S' apron le foglie da l' ufcier celefte
De la Cittade immenfa,
E d' altre forme allor l' Angel fi vefte;
Alta luce lo invefte,
Onde a me pur difpenfa
Splendor con il fuo raggio, e infieme entrati
Scorriam l' eterne vie del Paradifo
Abitate da' Spiriti beati;
Ma, oimè! che il Duce mio più non ravvifo;
La Città fparve, ed ancor quì mi trovo,
Dove mefto con gli altri i paffi movo.
Meco temprate il duolo, o del bel Reno
Incliti abitatori,
Pofa del gran Fattor Manfredi in feno
D' immortal gloria pieno.
Là fra i beati cori
Il vidi io fteffo, il vidi, e feco tenni
Calde d' alta pietà di voi parole.
Qual alto immobil feggio in Cielo ottenni,
Tu che giungefti, ov' Uom giunger non fuole,
Narra, ei diffe, ti priego a i fidi amici
Quai tragga fenza fin giorni felici.
Tergi le mefte lor grate pupille
Co' tuoi detti cortefi,
Che verfar non fi denno amare ftille,

Poi-

Poichè fra mille, e mille
Doni l' empireo ascesi,
E felice passai del Ciel le porte;
Lor dì, che a i detti miei rispondon l' opre;
Che se tanto feci io fra mie ritorte
Meglio per lor quà su fia, che m' adopre.
Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
La fede adempio, e il giuramento sciolgo.
Canzon, vattene pur lieta, e felice
Del picciol Reno in riva,
Ch' oltre più levar l' ali a te non lice;
Perchè eterna tu viva,
Del tenebroso obblio sprezzando l' onte,
Vanne portando il chiaro nome in fronte.

Mise-

IDASTE PAUNTINO

Misera Renia! E' ver, che muta intanto
E lasciata a un troncon quella pendea
Alma siringa, che sì udir si fea
Quando più un tempo Ei ti beò col canto;

Canto divin, per cui, se nol vincea
Era almen pari al gran Pastor di manto;
E sol carme, s' è ver, di maggior vanto
Anfriso udito, e sol Eurota avea.

Ma, se non l' armonia già sì gradita,
Lui godevi pur anco, e tuttavolta
Gran sostegno al tuo nome era sua vita.

La dolcezza ei potea, che t' avea tolta
Render; ma, o Renia misera, e smarrita!
Chi fia, ch' Aci ti renda un' altra volta?

Per-

LUCRESIO.

Alla Cometa, che apparve alcuni mesi dopo la morte del Manfredi.

PErchè, pigra Cometa, in Ciel sì tardi
Tra l' altre stelle, e i gran corpi celesti
Con quella tua sanguigna chioma, ond' ardi,
Novo, e lungo spettacolo ti festi?

Tempo era allor di farsi a gli altrui sguardi
Oggetto di pensier torbidi, e mesti,
Che Morte l' arco apparecchiava, e i dardi,
Più assai che ad Aci nostro, a noi funesti.

Certo null' altro segno il crudel vanto
Dar si potria d' aver Bologna afflitta
Con tristo annunzio di più grave danno.

E tu l' altero onor perdesti intanto
D' esser dal chiaro Osservator descritta,
Perchè tant' altre immortal nome avranno.

ATELMO.

AHi, che il mio duol per Aci erra, e vaneggia,
Ed è a pietare, ed a ragion ribelle.
Sovra le a lui già tanto note ſtelle,
Sgombro del mortal peſo, Aci paſſeggia.

Non le calpeſta, no, ma le vagheggia,
Come vicine più così più belle;
Quant' Uom mortale immaginò di quelle,
Tant' ora avvien, ch' etereo ſpirto ei veggia.

Pago così, quindi a l' empireo ſale,
E fra gli Angioli aſſiſo, ad eſſi accanto,
Con eſſi a Dio dà laude alta, immortale;

E lieto va, ch' ode il lor dolce canto,
A quel, ch'ei già ſciogliea quì in terra, eguale;
E per Aci io vorrò piangere intanto!

DEL MEDESIMO.

DOv' è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
Chieggo di lor, invan con lor ragiono;
Più non li vede in su la prima aurora
L' ara agreste agli Dei far di sè dono.

Non ode più, come solea talora,
Il bel Ladon di lor sampogna il suono.
Ahi, che Mirtilo, ed Aci or cener sono,
E un dì il saran Trisalgo, e Atelmo ancora.

Io ben mel so, Trisalgo, e tu tel sai,
Pur vincitor di morte, e de l' obblio
Tu di Mirtilo, e d' Aci al par n' andrai.

Ma fia dal tuo destin ben altro il mio;
Uom qual tu sei tutto non muor giammai,
Ed oh tutto ognor muore Uom qual son' io.

ALIPIO.

OH voi felici, che di ſcelti fiori,
Colti ſul margo de l' aonia fonte,
Che ſtar ponno del tempo edace a fronte,
Degni porgete a la gran tomba onori;

Io pur, benchè il più ſcarſo infra Paſtori
Di calte cinto, e umil gineſtra il fronte,
Io pure accorro colle voglie pronte,
Onde il grand' Aci anco per me s' onori.

Ma poichè nulla offrir poſſo al ſuo degno
Nome immortal, per cui ne reſti vinto
De l' etadi avvenir l' invido dente,

In queſto bacio impreſſo a la dolente
Urna, riceva egli fedel, diſtinto
Del mio verace amor immobil pegno.

Oimè!

TIMECRATE.

OImè! la grazia, oimè! i ſoavi detti,
A cui mai con ragion Uom non oppoſe,
Oimè! il ſaver de le più aſtruſe coſe
Conceſſo a pochi angelici intelletti,

E oimè! la vena de' bei carmi eletti,
Che 'l toſco ſtil nel ſuo ſeggio ripoſe,
Or che Aci a' giorni ſuoi termine poſe,
Sbanditi ſon, Paſtor, da i noſtri tetti.

Nè queſto ſol; ma dove quinc' innanzi
E ſede troveremo, e corteſia,
Che 'n coſtui ſtavan come 'n proprio albergo?

O caro Aci! Io ſo ben che in Ciel tu ſtanzi
Beato già; però l' Arcadia mia,
Non le ceneri tue, di pianto aſpergo.

Amici

CRISEDO.

AMici Pastorelli,
Che quì meco sedete
Mi dite in cortesia, di che piangete?
Que' negri uccisi agnelli,
Que' mirti, e que' cipressi,
Che significan' essi?
Di tanto duol l' occasion si sà?
Venne in Arcadia forse
A turbar vostra pace
Quel tristo Masnadier, che dicon Trace?
O in Oriente forse
Lunga, crinita stella,
Che Cometa s' appella
Da chi 'l mestier de l' indovino fa?
Ah, mi dite, s' estinse
D' Arcadia il più bel lume,
E tornò al fonte un nobil' aureo fiume:
Freddo mortal distrinse
L' alta pianta onorata,
Da Pallade segnata,
Che da fulmine mai tocca non fu.

V' in-

V' intendo ; l' aspra sorte
D'Aci al pianto v' invita.
Semplicetti, che siete, è ancora in vita.
Dir non conviensi morte
Quella, che unillo a Dio,
Quella, per cui salio
Ne' spazi immensi u' il conducea Virtù.
Se daino, o capriuolo,
Se muore augello, o pesce,
Perdita tal ben giustamente incresce,
Poichè morte non solo
Lor corpo in cener volge,
Ma l' alma ancora avvolge
Entro il gran nulla, onde da prima uscì.
Così quando quì in terra
Uom nasce, e vien fra noi
Ragion vuol, che si pianga allor da voi;
Che questa vita è guerra,
E' mar che in scoglio mena,
Valle di fango piena,
Che nebbia addensa ad oscurare il dì.
Ma poich' Aci Dio accolse
Nel bel regno di pace
Nostro pianto al suo ben non si conface.
Giacobbe non si dolse
Quando la gloria seppe
Del Pastorel Giuseppe,
Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.

 Dor-

Dorreimi pur ſe aveſſe
Il mio col voſtro affanno
Baſtevol lena a far men grave il danno;
Ma l' ondeggiante meſſe
Se urtò grandine, e infranſe,
L' agricoltor, che pianſe
Non per tanto di gran l' aia colmò.
Non può ciò, che vorrebbe
Noſtro infelice ſtato;
Ma il poſſa. Chi di noi barbaro, ingrato
Di nuovo Aci trarrebbe
Al carcer d' onde uſcio,
Or ch' egli aſſorto in Dio
D' eterna luce abitator ſi fè'?
Padre ſaria crudele
Chi l' innocente figlio
In ceppi ſoſpingeſſe a nuovo eſiglio;
E ſe il Popol fedele
Dopo l' alto tragitto
Tratto aveſſe in Egitto,
Qual lode avrebbe il buon Paſtor Mosè?
Poi ſtolto è ben chi crede
Ch' Alma dal Ciel rimiri
Di cieco, ingiuſto duol vani ſoſpiri.
Fiume, che al mar ſen riede,
Con la ſpumante piena
Fango non cura, o arena,
Che nel corſo laſciata a tergo egli ha.

Dun-

Dunque il pianto frenate,
Che ad esso, e a voi non giova,
E s' Aci amate altra convien far prova.
Vera nutre pietate,
E vero amore ha in petto,
Chi de l' amato oggetto
Fido seguace, e imitator si fa.

ORMANTO SAURICO.

ACi, non piango io te, che in Ciel ſoggiorni
Col puro ſpirto, che sì chiaro inteſe,
Quando fra noi Paſtor traevi i giorni,
I ſuoi moti, e le fiamme in eſſo acceſe;

Piango i dolci coſtumi oneſti, adorni,
E le voglie ognor pronte a grandi impreſe,
E il canto, a cui ſimil non fia che torni,
Pria gioja or lutto al noſtro almo paeſe;

E ſo, che al pianto mio l' Arno, e la Senna
Fann' eco, e qual v' ha più remota parte,
Ove l' arti di Febo in pregio ſtanno;

Che fama i frutti di tua chiara penna
Per tutto ha ſparſi, e l' immortali carte
Moſtrano il noſtro, e il gran pubblico danno.

Quel

TRISALGO LARISSEATE.

Quel giorno, che poteo Morte superba
  Por fine al corso di sì nobil vita,
  Onde questa mi fia mai sempre acerba,
Rimasi pien di doglia alta, infinita,
  E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
  Notte, e la via diritta abbia smarrita.
Ah ben di selce avrei ruvida, e dura
  Il cor, se ritener potessi il pianto
  Al rimembrar di sì grave sventura.
Perduto il dolce Amico in odio ho il canto,
  Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
  Da che Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
Ma non va il mio, no, tra il comun dolore,
  Ben di lagnarmi altra cagion mi sprona,
  E a far degli occhi un lagrimoso umore.
Quel caro nome, che qui intorno sona,
  Invece che gli spiriti rintegri,
  Fa, che la vita quasi m' abbandona.

Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
Giorni, che al piede avean per fuggir l' ali,
Ed or son mesti, neghittosi, ed egri.
Che strana legge è quì tra noi mortali,
Che come i tristi, i buon soggetti a morte
Sieno, e bersaglio di sciagure, e mali!
Maladetto quel dì, che la consorte
Il primiero ingannò nostro Parente,
Che sì gran danno avvien che ancor n' apporte.
Altro ridir da tutti or non si sente
Se non se, che morto l' uom dotto, e saggio,
Nè cosa vi ha, che non ne sia dolente:
Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
Del Sol, si dole, ma dolore alcuno
Con quel, ch' io sento non può far paraggio.
Tutte le sue virtudi insieme aduno,
Quindi l' amor, ch' egli per me nudria,
E penso, che di tutto or son digiuno.
Oimè, lasso! ma quando, Arcadia, fia
Che carme s' oda più tanto gentile?
Rade volte, ma pur talor s' udia.
Quel di Titiro ancor sì chiaro stile,
Che lungo il tebro, e il mincio un tempo udissi,
Di stargli presso non avrebbe a vile.
Poi ch' uom sì egregio, oimè! da noi partissi
Dir si può morto chi le vie diverse
Tutte sapea degli astri erranti, e fissi.
Invan d' oscuri veli si coverse

Natu-

Natura; con quel ſuo franco intelletto,
Cercando il ver, ben ei li ſciolſe, e aperſe.
Uſcite pur del voſtro antico letto,
Fiumi orgoglioſi, e con le rapid' acque
Ite a cercar più libero ricetto;
Poichè il riparatore eſtinto giacque,
Sono i campi in balìa de le voſtr' ire,
Cotanto il noſtro bene al ciel diſpiacque.
Eſtinto lui chi mi ſaprebbe dire
Ove più ritrovar tanta oneſtate?
Nè di far onta altrui certo ho deſire;
Ma egli era ſpeglio in queſta noſtra etate
Di lealtà, di fè, di gentilezza,
E il tutto poi vincea ſomma umiltate.
A chi dottrina, a chi bontate apprezza
Ben convien lagrimar, convien dolerſi
Per lui, ch' era poggiato a tanta altezza.
Ma io non ſol degli onorati verſi
Il teſtor piango, od uom perchè tenea
Tanti in ſe rari pregi, e sì diverſi,
Piango quel nodo, in cui ſtretto m' avea
Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
Che l' empia, ſorda, invidioſa, e rea
Morte il diſciolſe; Ah perchè anch' io non frango
Queſto, che di raggiugnerlo mi vieta!
Ah perchè, ſenza lui, quaggiù rimango!
Senza la compagnia ſua dolce, e lieta
Manca a queſt' Alma il ſuo miglior conforto,

Nè sa più come star tranquilla, e queta.
Sempre dentro il pensier la immagin porto
Di quella viva affezione intensa,
Ch' era mia gioja, or' è mio disconforto.
Penso a le vegghie, a la gioconda mensa,
Condita sempre di soavi detti,
E di quanto amistà vera dispensa.
Piacevol' atti, ed amorosi, e schietti
I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
Un si ne resse, che alcuno ha speranza,
Che un giorno in qualche parte lo somigli;
Io no, che tanta aver non so baldanza,
Perocchè augel non può di tarde penne
Quello seguir, che tutti gli altri avanza.
Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
Come non lagrimar, ne aver davante
Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
Ma io tra cortesie sì rare, e tante
Che fea? nol so; so ch' io son' aspro, e parmi
Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
Molto l' amai, ma non so lusingarmi
D' averlo quanto era il dovere, amato,
E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
Mancava questo al mio infelice stato,
Ch' anche un pensiere in me dubbio movesse,
Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.

Nò,

No, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
Quanto mi duol d' un così caro Amico,
Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
Ma per sfogar l' affanno, ond' io son pieno;
E se poco di questo è quel ch' io dico
Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.

Pie-

DEL MEDESIMO.

Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi
Sorelle del defunto.

Pietose Donne, e meste, il so che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch' io perdei!

Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell' Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.

Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.

Sì, che, l' estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi fia salute.

Aci,

ONEMIO DIANIO.

Aci, a la nostra afflitta Arcadia tolto,
Salisti in parte, ch' or più adorna rendi,
E a più lieti argomenti il pensier volto,
Spazj con Febo, e seco a cantar prendi,

Io so che ancor dal tuo frale disciolto
Al ben d' Arcadia, ed a l' onore intendi,
Però talor tra questo opaco, e folto
Bosco i Pastori a confortar discendi.

Sai pur, che verso il Ciel spiegando i vanni
Tutte lasciasti in duol le nostre selve
Per la memoria di sì dolci carmi.

Carmi, che ad onta de' più crudi affanni,
Molli rendean le inferocite belve,
E a l' ira sean depor l' orgoglio, e l' armi.

No

ASTILEO.

NO che non hai del tutto, o Morte, vinto,
Tu che ingorda a rapir testè sei giunta
La cadevole spoglia
D' Eustachio illustre. E' ver, ch' ei giace estinto,
E Arcadia, ahi troppo il sa, ch' è tocca, e punta
Nel cor d' acerba doglia;
E con Arcadia sallo il Popol tutto,
Ch' è in gran mestizia, e lutto.
Ma pensa poi, o cruda,
Che nel suo fral' egli soltanto è morto:
Onde, benchè lui chiuda
Urna feral, ne vai fastosa a torto.
Dov' è, dimmi, dov' è la gran vittoria,
Che riportata or n' hai, (se pur conviene
Un' opra tanto indegna
Di un sì bel nome ornar) dov' è tua gloria?
Forse il capo sublime egli ne avviene,
Che tu porti, e sostegna,
Perchè disgiunta hai quella sì grand' Alma
Da la natia sua salma?

Ma

Ma forza è pur, che scorga
Come più vaga assai da la mortale
Ima prigion risorga
Cinta intorno di un lume alto, immortale.
Ma s' io dal vero, non mi parto, ed erro,
Donde muove sò ben tua ria baldanza.
Solo ti vanti, e estimi
Per aver lui col tuo tremendo ferro
Già crudelmente ancisò (oh rimembranza,
Che ognor ne cruci, e opprimi!)
Ed involato allor al nostro Mondo,
Che più pago, e giocondo
Givane, e fin superbo;
Ma oimè, che contro noi rivolto è questo
Colpo cotanto acerbo,
E ad Italia, e ad Europa ancor funesto.
Ah ch' egli alfin, sebbene in ciel fu ammessò,
Tosto che feo da noi dura partenza,
E dal terren soggiorno,
Lasciò sì al vivo in nostra mente impressò
L' alto suo merto, e la sua gran scienza,
A tuo dispetto, e scorno,
Onde colei, che de gli Eroi tien cura
Fin ne la età futura,
Ed estinti gli avviva
Con sua chiara, immortal, inclita tromba,
Vuol che mai sempre viva
Il suo gran nome, ne a l' obblio soccomba.

Ella

Ella è, che su le proprie aurate penne,
Instancabili, e preste al par del vento,
Portonne ovunque il grido
Di sua eccelsa virtude almo, e perenne,
E fe' quinci ben cento volte, e cento
Volar da lido a lido
Di sua appollinea cetra il suon gentile,
A cui certo simile
Di veder più non spera
Chi udillo, e tal ne trasse indi dolcezza,
Che nulla, o non intera
Pargli ogni altra, ne lei gradisce, o prezza,
Ed ella è pur, che del suo raro ingegno
A le vicine, e a le rimote genti
Narrò l' opre ammirande;
Nè di lodar mai stanca un Uom sì degno,
Tutt' or lo addita a le più saggie menti,
Mentre per l' alto, e grande
Giro del Ciel già spaziando altero
Col sagace pensiero,
E altrui chiaro indicando
Il seggio ver de gli astri, e i varj moti
Stavane misurando,
Che a intelletto mortal erano ignoti.
Frena pur dunque almeno, o fera Morte,
Il tuo insoffribil tanto, e cieco ardire,
E china il tetro viso
Al suolo, e le deformi ciglia, e smorte:
Che

Che ſe inver lui sfogaſti tue grand' ire,
Però non hai reciſo
(E ſolo in ciò ti cede umana forza)
Che la ſua fragil ſcorza;
Ma poi non ti ſei ſteſa
Col tuo poter' ov' ha virtù ſua ſtanza,
Che troppo in ſua difeſa
Staſſi chi 'l tuo valor ne atterra, e avanza.

ORITO PELIACO.

Pur poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata, a noi prima togliesti.

Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Degli estinti a le case oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti;

E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo là bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;

E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

VERGESTE.

Conta d' azzurro Ciel, se il vali e sai,
Le stelle, ovver l' arene al lido sparte,
E i pregi allora di natura, e d' arte
Pur del grand' Aci annoverar potrai.

Ma come bianca nuvoletta i rai
Del Sole adombra, e 'l fa più vago in parte;
Così umiltade a i pregi altrui comparte
Grazia, che lor beltà cresce d' assai.

Or se miracol par qualunque volta
Con nobiltà, o ricchezza s' accompagna;
Doni del caso pur, e di fortuna:

Che fu con tal saver vederla, e in una
Sede con tante altere cose accolta,
D' Aci mai sempre immobile compagna?

PALAMEDE.

PAstori, è omai superfluo il nostro pianto,
Già Morte, o non ne ascolta, o ne delude;
Lasciam ch'ell' abbia per sue spoglie intanto
Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.

E' di ragion del suo trionfo quanto
De l'estinto Aci brieve fossa or chiude;
Suo nome non l'avrà, che non può tanto,
E non soggiace al suo rigor virtude.

E l'Alma poi; se del suo frale ingombra
Tanto poggiò quì u' è caligin densa
Ogni più ardito arresta uman pensiero;

Che non farà, dove veder senz' ombra
In quella Reggia d'aurea luce immensa
Le fia permessa faccia a faccia il vero?

La-

ALCETA ESENO.

Al Sig. Dott. Euſtachio Zanotti.

LAſciam ch' altri in van dolore,
O Zanotti, ſtrugga il core,
E in inutili ſoſpir;
Per virtù di lungo pianto
Chi mai vide il freddo manto
Alma cara riveſtir?
Ove foſſe ad Aci ſteſſo
Da gli eterni Dei conceſſo,
Sdegnerebbe a noi tornar,
Come ſdegna Pellegrino,
Già compiuto ſuo cammino,
Il ripoſo abbandonar.
Però ſenti qual ſentiero
M' apre un fervido penſiero,
Che da Pindo moſſe il vol;
Furon ſempre a porger uſe
Le celeſti amiche Muſe
Bei conforti in aſpro duol.
Quando bruna ſpiega l' ali,
E ſu gli occhi de' mortali
Notte ſparge almo ſopor,
Vieni meco, o fior de i dotti,

Gentilissimo Zanotti,
Vedrai quel, ch' io volgo in cor.
Porterem taciti il piede
Dove Pallade sua sede
Quì fermò, pregio sovran,
Cui Tamigi forse, e Senna
Senza invidia non accenna
In mirarlo di lontan.
Del magnanimo Marsiglio
L' alto genio, ed il consiglio
La grand' opra meditò;
Poi tesori mille sparti
Di scienze, e di bell' arti
Quivi Felsina locò.
Che si tarda? la notturna
Rapid' ora taciturna
Per le vie del ciel sen va.
Ascendiamo l' ardua mole,
La cui vetta scoprir suole
Tutto quel, che ogni astro fa.
Prendi teco i buon cristalli,
Che lunghissimi intervalli
Ponno a l' occhio avvicinar,
Che primier batavo ingegno
Chiuse in cavo sottil legno,
E osò i Cieli penetrar.
Vò che attenti or queste or quelle
Ricerchiam più chiare stelle

Fin-

Finchè pago è il buon desir,
Finchè in seno di qualcuna
Noi possiamo per fortuna
Il grand' Aci discoprir.
S' atra nube, e vapor densi
Ardiran gli spazj immensi
Ingombrar d' opaco vel,
A miei preghi in un momento
Sveglierassi esperio vento,
Onde azzurro torni il ciel.
Ei che trar solea suoi giorni
Su pe' i lucidi soggiorni
Quando greve salma fu,
Ora libero, e disciolto
Spirto, certo fia raccolto
In qualch' astro colassù.
Lui di Marte bellicoso
L' igneo cerchio sanguinoso
Trattener forse non dè;
Nè de i figli il crudo, e strano
Vorator così lontano
Allettarlo non potè;
Nè il rabbioso Procione;
Nè il nocevol Orione
D' Anfitrite scotitor;
Nè d' Atlante le dolenti
Sette figlie, che a torrenti
Van versando il pianto ancor.

Lui dovrebbe in grembo accorre
L' aurea stella, che precorre
Sfavillante il novo dì;
Mentre tutte l' alme grazie,
Che d' ornarlo non fur sazie,
In suoi dolci nodi unì;
Ma del Nume di Citera
Non gustò fra molle schiera
Il soave rio velen,
Poichè Urania sel divelse
Da la turba, e de l' eccelse
Sfere amor gli pose in sen.
Vè la Lira: ah chi di rime
Fu testor così sublime
Presso quella non sarà?
No, che lira più gentile
Recò seco, e pari stile
Nè Anfion, nè Orfèo non ha.
Dove dunque il vedrem, dove?
Ma deh lascia; intorno a Giove
Due grand' Alme, dì, che fan?
Lungo e bianco una il crin tiene,
Ed a l' altra, che sorviene,
Sembra stendere la man.
Quegli è il Vecchio di Toscana,
Che di rado s' allontana
Da le stelle, che primier
Ei notò nel cielo starsi,

E quai

E quai guardie raggirarsi
Del gran Giove al fianco altier.
Con lui spesso a trar diporto
L' inclit' Aci viene scorto
Su per fulgido cammin;
Con lui parte ogni suo passo,
E non è d' agitar lasso
Il talento suo divin.
Seco volve quel, che scrisse,
De le stelle al polo affisse
Occultissimo aberrar;
Di lor luce modi ignoti;
Di Pianeti alterni moti,
Che già seppe misurar.
Dì, se desso raffiguri,
Che con detti ornati e puri
L' erto calle ti segnò,
Allor ch' entro al giovinetto
Tuo pensier qualche diletto
De' begli astri si destò.
Se non fosser le nojose
Infelici umane cose,
Ch' empion l' aria di fragor,
Udiremmo quelle altere
Rime, che per l' alte sfere
Scioglie l' ottimo Cantor.

N. N.

MEl diceſti, oggi compie il ſecond' anno,
Quando per abbracciarti amor mi moſſe:
Qui non più (quaſi il cor preſago foſſe)
Vedremci, Amico, e forſe i' non m' inganno.

Nol credea, credol' or, che in grave affanno
Vivo per te, cui morte rea percoſſe.
Ahi mano, onde uſcì il colpo! ahi crude poſſe!
Ahi Cielo! ahi Pindo! ahi comun noſtro danno!

Pianga Bologna, e chi conoſce, e onora
Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
E tempra tanto amaro un penſier ſolo.

Che omai per me di rivederti l' ora
S' appreſſa, e di ſpiegar, sì come ſpero,
Di terra al Ciel, dove ſaliſti, il volo.

O *ſra*

ROSMANO LAPITEJO.

O Fra quante il Sol vede
Bella Mole ſublime,
Che a ſcoprir t' alzi i vaſti eterei Mondi,
Già cara di lui ſede,
Che di gloria a le cime
Giunſe, e in brev' urna ora, Bologna, aſcondi,
Se fia già mai, che a rivederti vegna
Dal ciel, che invidia n' ebbe,
L' Anima eccelſa, e degna,
A cui ſo pur, che abbandonarci increbbe,
Dì, in quale tuo ricetto
Staſſi nuda, diſciolta Ombra a diletto?
Laſſo, d' allor, che aſceſe
Su le lucenti ſtelle,
Di queſta noſtra mortal vita ſtanco,
Sì grave duol ne preſe,
Che in queſte parti, e in quelle
L' andiam chiamando ſe n' udiſſe unquanco,
E 'l noſtro lamentar forſe il toccaſſe,
E ſe noſtre querele
In aſcoltar, cangiaſſe
Il duro ſtile ſuo morte crudele.
Tanto già non poteo
Il buon figliuol d' Anfitrione, e Orfeo?

Gem-

Gemma d' Italia viva,
O sè d' allor la fronte
Cinto di Pindo i colli alto correndo,
Di colte rime apriva
Novo, e tutt' aureo fonte,
O se novello Tolomeo, scoprendo
Di natura le vie profonde, e ascose
Tesoro al mondo fea
Di dottrine famose,
Sempre ammirato fu, sempre giungea
Primo a l' eccelsa meta,
Grande al par Matematico, e Poeta.
Ond' ei sublimi, e veri
Premi di gloria ottenne,
Che a virtute già mai non son contesi;
E popoli stranieri,
Ove sua fama venne,
Erano tutti a fargli onore intesi;
Bologna, e Italia intanto esulta, e gode,
Che volar chiara mira
Quindi, e quinci sua lode,
E l' emula Inghilterra ne sospira,
Nè più Neuton rammenta,
Non ben degli onor suoi paga, e contenta.
Ma su l' eccelse sfere
Ben d' altri lauri ornato
Vede altre moli, e intende ad altri canti.
Ivi chiaro vedere

La

La Luna, e il Sol gli è dato,
E le fisse nel Ciel stelle, e gli erranti
Lucidi rimirar globi, e pianeti.
Nel bel novo soggiorno
Astronomi, e Poeti
Altri mira che vangli incontra, e intorno
Gli fan vaga corona,
E passeggiando insiem dolce ragiona.
Ma là pur spazia, e vivi
Dove fra riso, e canto
A te i dì rideran sempre sereni,
Noi qua giù di te privi
Siam volti in doglia, e in pianto,
Sin che te morte a riveder ne meni,
D' onore intanto andremo ognor non vani
Ufficj a te prestando,
E a' secoli lontani
Come meglio da noi puossi, cantando
Del tuo nome preclaro;
Spirto almo, glorioso, al Mondo raro.
Canzon, vestita a bruno
Il gran pubblico duol segui, e accompagni;
Spento il suo primo al Mondo
Eccelso lume, qual sarà il secondo?

Curi

CLUENTO NETTUNIO.

CUri le piaghe sue con erbe, e fiori
Chi da lieve malor pugner si sente,
Io che poco al di fuori
Peno, ma tutto dentro ho'l mio dolore,
Novo cerco rimedio, e più possente,
Che tolgami dal core
E l'affanno, e la noja,
E la converta in gioja;
Ch'altro non può sanar la mia amarezza,
Se piucchè piango, più 'l dolor s'aggrava,
E cresce la tristezza
Col rinovarne la memoria amara.
Acqua di fiume torbido non lava;
Vuol' esser l'onda chiara
Di limpido ruscello,
Che purghi, e renda il bello.
E questa, se non vien da pura vena,
Pura non darà mai la sua corrente;
Così se la mia pena
Non cessa, il mio parlar sarà sempr' aspro.
Vorrei, che per me fosse il Ciel clemente,
E non già di diaspro;
Vorei saper dov' ora
Aci il Pastor dimora.

So,

So, che Cesare giunto al suo morire,
Volò fra gli astri in luminosa stella,
Sebbene il suo desire
A i monti, a i mari, a i fiumi avea rivolto,
E a domar gente barbara, e rubella.
L' imperial suo volto
Tutto di guerra ardea,
E in terra sol vincea.
E pur fra quelle luci alme, e sovrane
Fu questa nuova stella al Cielo assunta;
E a le vicende umane
Con quel suo non più visto in sul tarpeo
Lucido crin, fu per custodia aggiunta:
Tanto allora poteo
Per la comun salute
Il pregio di virtute.
E nol potrà ne l' età nostra ancora
Per chi morendo pien di sapienza,
La Patria, e l' arti onora?
Nol potrà per chi stando in mezzo a noi,
Del Cielo avea più che di noi scienza?
Per chi gli studj suoi
Sol per le vie più vere
Tutti innalzò alle spere?
Per Aci nol potrà? Per Aci, a cui
Il Ciel ciò, che a mortal lice, scoperse?
Aci, che gli occhj sui
Sempre con nuovi acquisti, e per ignote

Sra-

Strade novelle penetrando, aperse?
A cui fur chiare, e note,
Come a chi 'n Ciel ſtar ſuole,
Fin le macchie del Sole?
Qual fu 'l moto novello, e qual l' aſpetto
Degli aſtri più minuti a lui naſcoſto?
Se di lume imperfetto,
O ſe di vampa inſòlita dipinta
Cintia ſplendea pel terreo globo oppoſto:
O ſe di Febo tinta
La faccia n' apparia,
Ei ne ſapea la via.
La via del carro d' oro, e de' cavalli,
Che guidan Febo per l' obbliqua faſcia
De' lucidi criſtalli,
Le vie de l' ore tarde, e mattutine,
E quanta l' ombra ſia, che in terra laſcia
Il Sol, creſca, o decline,
E come ſpanda l' ale
L' Aurora boreale.
E qual non conobbe Aci, e qual non vide
O ſtella errànte, o immobile pianeta?
E quali non previde
Crinite vampe sì a i Monarchi infeſte?
Su quel teatro, ch' a i noſtri occhj è meta?
Quindi per uom celeſte
Ogn' or gridando il vanno
Il Franco, ed il Britanno.

E un'

E un' uom celeste, allorchè si dissolve
Per morte, dovrà, misèr, trasformarsi
In cener', ed in polve?
Nè rimarrà per lui fra i varj aspetti
Del Cielo, un loco almen, dove cangiarsi
In alcun degli eletti
Fochi, che fàn corona
A chi luce lor dona?
Se non altro, s' aggiunga un nuovo lume
Lassù fra gli astri a l' Apollinea lira.
O se lassù alcun fiume
Cangiato in stella fra i Pianeti ha loco,
Aci pur l' abbia: Il Ren deporrà l' ira
Nè di noi farà giuoco
In rimirar, che ascende
Al Ciel chi lo difende.
Ei, che accordò sì ben la sua sampogna
A l' armonia de le celesti rote,
Ben degno è, che Bologna
Lassù 'l contempli con la cetra al collo
Accompagnar le armoniose note
De le Muse, e d' Apollo
Con le sue dolci rime,
De l' età nostra prime.
Così per quel, che in Cielo a veder giunse,
Per quel, che a cantar valse in questa terra,
Quando il desir lo punse
Di gloria insieme, e d' onorata fama,

Se

Se l' Empiro ſue porte gli diſſerra,
E ſè laſsù lo chiama;
Giuſta ragione il chiede
Per premio, e per mercede.
Noi gli occhi alzar potrem più ſpeſſo agli aſtri,
E ſaper (lui veggendo) il deſtin noſtro;
E quai nuovi diſaſtri
Minacci 'l Cielo, e chi nel Ciel governa
Sommo dominator de l' alto chioſtro.
In quella ſtanza eterna
Forſe l' amabil Aci
Tratta le noſtre paci.
Canzon, tiengli tu dietro,
E immerſa ne' ſuoi rai
Luminoſa ſarai.

Que-

DEL MEDESIMO.

Questa eccelsa Piramide, ch' io pianto
Sul destro fianco de l' ingordo Reno,
Dove la Città sorge, in sito ameno,
Che per scienza è gloriosa tanto;

Io quì l' innalzo a questo fiume accanto,
Per suo dispetto, e suo terror non meno,
Che per su' eterno insuperabil freno
Da rattemprar le antiche furie alquanto.

Aci coll' ombra sua, che già disperse
Quest' Acque, altre fiate, e che da pria
L' incostanza di lui vinse, e scoperse;

Far potrà, che qualor nuova follia
Lo prenda, le pupille in lei converse
Freni 'l su' orgoglio, e al Mar s' apra la via.

TAVOLA.

SONETTI.

Fiu-

Quan-

Staa-

CAN-

CANZONI.

CANTI.

Qui

EGLOGHE.

CAPITOLI.

PROSE.

Dichia-

Dichiarazione de' feguenti Nomi Arcadici.

Errore. *pag. 97. ver. 6.*

E mentre in quelle, e moto in queste ei pose,

Correzione.

E mente in quelle, e moto in queste ei pose.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Cler. Regul. S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss., ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 24 Aprilis 1760.

IMPRIMATUR.

F. Petrus Paullus Salvatori Vicar. Gener. S. Officii Bononiæ.